

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 212 (50.318)

Città del Vaticano

venerdì 18 settembre 2026



Leone XIV al Centro Studi Internazionale a lui intitolato

Non le guerre, ma la tessitura della pace produce civiltà

«Non le guerre, ma la tessitura della pace e di giusti equilibri produce civiltà». È una consegna impegnativa quella che il Pontefice ha affidato stamane ai membri del Centro Studi Internazionale Papa Leone XIV, ricevuti in udienza al termine di una due-giorni di riflessione sul tema

della povertà.

Promosso dall'Ordine di Sant'Agostino presso il Convento di Santo Spirito in Firenze, il Centro organizza ricerche e attività formative e di confronto come quella svoltasi a Roma dal 16 al 17 settembre. Incontrandone oggi i partecipanti, il Vescovo di Roma ha ricordato come la

Dottrina sociale della Chiesa abbia «molto da offrire» alla «costruzione di una civiltà dell'amore». E in proposito ha esortato a non «precludersi l'incontro anche con chi è diverso e sembra pensare, parlare o agire diversamente».

PAGINA 2



La pietà umana sepolta a Gaza

Sotto le macerie di un palazzo crollato a seguito dei bombardamenti sono stati ritrovati anche i corpi di una mamma e di un bambino stretti in un ultimo abbraccio. Una scena che torna a interpellare le coscienze. E richiama all'urgenza della pace

di IBRAHIM FALTAS

Le macerie di Gaza aumentano di volume e di altezza. Migliaia di palazzi ancora in piedi a Gaza City sono stati danneggiati da attacchi dal cielo e da terra in questi ultimi tre anni ma costituiscono ancora un rifugio per persone che non hanno più nean-

che una tenda, non sanno dove andare e che sopravvivono in attesa di nuove e vecchie speranze. Per questa povera gente, un muro, un tetto, anche pericolanti, possono rappresentare una possibilità di salvezza. Il palazzo crollato in seguito a vecchi attacchi aveva un nome bello e particolare ma oramai poco rappresentativo del dramma di Gaza. Il nome era "palazzo della

gioia". Sotto macerie alte e voluminose si trovano ancora circa cento persone, più di venti sono già state estratte, fra queste più della metà sono bambini. Una mamma e un bambino sono morti abbracciati: erano distesi su un materasso impolverato che non ha attutito il peso della morte ma ha concesso un ultimo e caloroso abbraccio di un amore tenero che non riesce a donare più la vita.

L'immagine della pietà sepolta a Gaza, l'immagine di una mamma abbracciata al figlio, mi porta a vedere in quell'immagine Maria, a cercare di comprendere il suo cuore spezzato dal dolore per la morte del Figlio. Immagini simili ma diverse: Maria Addolorata e sofferente, madre del Redentore, aveva fra le braccia Cristo morto, certezza di salvezza per l'umanità. La madre di Gaza, le madri di tutti i bambini che muoiono in guerra stringono il loro dolore che non genera amore ma continua ad allargarsi per

SEGUE A PAGINA 5

Nel pomeriggio di oggi
Il Pontefice al Laterano per l'Assemblea diocesana di Roma

Nel pomeriggio di oggi Leone XIV si reca al Laterano per presiedere l'Assemblea della diocesi di Roma. L'arrivo del Pontefice nella basilica papale di San Giovanni è previsto per le 17.30. L'incontro apre ufficialmente il nuovo anno pastorale.

Il «briefing» sul viaggio
Il Papa in Francia tra le sfide d'Oltralpe e il dialogo con l'Europa

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ATLANTE

Lavori invisibili

NELL'INSERTO SETTIMANALE

Dichiarazione di dipendenza

di ALESSANDRO VERGNI

Nella tesi di laurea, 70 pagine, 3 di ringraziamenti. Penso che siano eccessive. Non devo leggere la tesi prima dell'avvenuta proclamazione. Caldo insopportabile in questa facoltà che in pieno luglio non si avvale di condizionatori se non in Aula 6 per conservare mazzi di fiori e corone d'alloro. Via vai di famiglie che si succedono attorno ai candidati.

Facce provate da ore di attesa, volti illuminati dalla soddisfazione

ne. Custodi che si complimentano con gli ormai ex studenti - lo fanno con tutti, forse li pagano per questo? Discussione interessante, argomento attuale, ricerca svolta bene, fonti correttamente citate. «Da settembre, la Capitale». La professoressa andandosene saluta e ringrazia la ragazza per il pezzo di strada fatto insieme. Quelle tre pagine le immagino ancora un po' troppo ingombranti, dettate, chissà, dall'euforia del momento; fra qualche an-

SEGUE A PAGINA 8

ALL'INTERNO

La testimonianza di un giovane comboniano della Repubblica Democratica del Congo

La guerra entra nelle università e lo studio diventa ostaggio dei ribelli

ILARIA DE BONIS A PAGINA 5

«Green Lava», realizzato con la collaborazione dei media vaticani, in cammino verso gli Oscar

Dalle Dolomiti a Beverly Hills

FABIO COLAGRANDE A PAGINA 8

LA DOMANDA DEL GIORNO

Lontano, dentro noi stessi

«E mi domando perché / ti dovrei chiamare?». È Francesco De Gregori che si interroga in una canzone-confessione-dialogo con Dio, *Ti leggo nel pensiero*. È Dio che l'artista sente che dovrebbe chiamare ma si interroga perché non lo vorrebbe fare, soprattutto «tutte le volte che passi e ti fermi lontano, lontano da me». Ce l'ha con Dio insomma, perché passa ma non si ferma vicino a lui ma procede oltre, magari va da altri. A volte sfogarsi con Dio, come si può fare con un amico con cui c'è qualcosa che non va, è una bella forma di preghiera..

A.M.

Bailamme



Leone XIV al Centro Studi Internazionale a lui intitolato

Non le guerre, ma la tessitura della pace e di giusti equilibri produce civiltà

Mai precludersi l'incontro anche con chi è diverso e sembra pensare, parlare o agire diversamente

«Non le guerre, ma la tessitura della pace e di giusti equilibri produce civiltà». Lo ha evidenziato il Pontefice rivolgendosi ai membri del Centro Studi Internazionale Papa Leone XIV, ricevuti in udienza nella Sala del Concistoro stamane, venerdì 18 settembre. Parlando ai presenti dell'iniziativa promossa dall'ordine di Sant'Agostino presso il Convento di Santo Spirito in Firenze, il Vescovo di Roma ha ricordato come la Dottrina sociale della Chiesa abbia «molto da offrire» alla «costruzione di una civiltà dell'amore». Ecco il testo del suo discorso.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Buongiorno a tutti e benvenuti!
Questo è un po' un incontro familiare.
Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono lieto di incontrarvi e di accompagnare anche così i primi passi dell'iniziativa dell'Ordine Agostiniano di promuovere un Centro Studi Internazionale che porta il mio nome. Ne sono particolarmente grato, a motivo dell'importanza dell'attitudine alla riflessione e al pensiero critico nella costruzione di una civiltà dell'amore, a servizio della quale la Dottrina Sociale della Chiesa ha molto da offrire.

Ho apprezzato, fin dall'inizio, la volontà del Centro di dialogare a tutto campo con università, istituzioni accademiche, enti pubblici, organizzazioni della società civile, realtà ecclesiali e reti associative, promuovendo relazioni di collaborazione e confronto a li-



vello nazionale e internazionale. Di tale propensione è segno la collaborazione con la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale e con il Pontificio Istituto Patristico Augustinianum, richiamata anche nel decreto di erezione del Centro. Il segreto è nel camminare insieme, sempre, senza precludersi l'incontro anche con chi è diverso e sembra pensare, parlare o agire diversamente.

La scelta di Firenze come sede di questa nuova realtà è molto evocativa: è un invito, infatti, a lasciarsi ispirare dai valori dell'Umanesimo, una visione aperta al Creatore e per ciò stesso costruttrice di relazioni fraterne. Non le guerre, ma la tessitura della pace e di giusti equilibri produce civiltà, con l'attiva partecipazione di tutte le componenti sociali e culturali di una società aperta.

Concluso il primo simposio sulle nuove frontiere della povertà

Responsabilità che unisce

L'udienza odierna di Leone XIV ai componenti del Centro studi a lui intitolato ha sancito la conclusione del primo simposio internazionale dal titolo: "Let everything be yours in common. The Frontiers of Poverty" organizzato in collaborazione con il Pontificio Istituto Patristico Augustinianum e la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale.

Costituito come Ente del Terzo Settore (Ets) presso la Comunità agostiniana di Santo Spirito in Firenze, il Centro studi dedicato a Leone XIV promuove ricerca, formazione e dia-



logo sui temi della vita sociale, politica e internazionale, alla luce della tradizione agostiniana, della Dottrina sociale della Chiesa, della dignità della persona e del bene comune.

L'appuntamento di due giorni, svoltosi dal 16 al 17 settembre all'Augustinianum, ha messo al centro una delle grandi sfide del nostro tempo: la povertà, letta non soltanto come emergenza sociale, ma come questione profondamente umana, culturale e spirituale.

L'evento è stato in memoria di fra

Severino Bussino, figura particolarmente cara al Centro studi e membro della comunità agostiniana di Santo Spirito in Firenze, che è stato ricordato da Stefano Maria Mari. Vi hanno preso parte teologi, filosofi, storici, economisti, giuristi, studiosi di politica internazionale e giovani ricercatori.

Il tema dei lavori ha richiamato l'espressione agostiniana «Abbiate ogni cosa in comune»: un invito a riflettere sulle molteplici forme della povertà e sulle responsabilità condivise che esse pongono alle istituzioni, alle comunità e a ciascuno di noi.

Dalle Scritture alle nuove disuguaglianze, dai conflitti alle migrazioni, dall'educazione all'intelligenza artificiale e all'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, il programma suddiviso in quattro sessioni tematiche ("Scripture and its Re-writings: a Complex Tradition" - "Contemporaneity" - "Global Poverty, Churches and Religions" - "Invited Contributions by Young Scholars") è stato caratterizzato da un confronto interdisciplinare tra ricerca accademica, esperienza ecclesiale e responsabilità sociale.

La riflessione scientifica è stata accompagnata da una raccolta fondi aperta a tutti, promossa in memoria di fra Bussino. Le somme raccolte saranno destinate alle opere del Santo Padre attraverso il Dicastero per il Servizio della Carità - Elemosineria Apostolica, il cui prefetto, l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín, è intervenuto insieme con il priore generale dell'ordine Joseph Farrell.

Anche «il contributo della Dottrina Sociale della Chiesa ha in sé questa radice popolare da non dimenticare: sarebbe inimmaginabile la sua rilettura della Rivelazione cristiana entro le moderne circostanze sociali, lavorative, economiche e culturali senza i laici cristiani alle prese con le sfide del loro tempo. Al loro fianco operarono religiose e religiosi testimoni di una Chiesa in uscita dalle vie già percorse. Il cambiamento d'epoca che stiamo affrontando rende oggi ancora più necessaria la continua interazione tra battezzati e Magistero, tra cittadini ed esperti, tra popolo e istituzioni» (Esort. Ap. *Dilexisti te*, 82). Possa il vostro Centro Studi favorire tale esercizio, che necessita di pionieri e di facilitatori, specialmente quando rischiano di prevalere forme di sfiducia e di rassegnazione.

A costo di avanzare controcorrente, la vostra missione di speranza consista nel promuovere, in Italia e nel mondo, una formazione alla vita pubblica e politica intesa come servizio al bene comune, responsabilità verso la comunità e costruzione di relazioni fondate sulla solidarietà, sulla giustizia e sulla pace. Dunque, il contrario della rassegnazione! D'altra parte, come Papa Francesco volle sottolineare parlando proprio a Firenze, «non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale» (*Discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, 10 novembre 2015). La riflessione agostiniana, alla base della vostra iniziativa, ha in tal senso molto da offrire nell'odierno orizzonte internazionale, per una comprensione dell'amore come principio di rinnovamento della vita personale, economica e politica. L'amore lega per liberare, unisce per generare, impegna per costruire.

Carissimi, «noi guardiamo la storia alla luce del Crocifisso Risorto [...]. Non interpretiamo il presente come un destino chiuso, ma come un campo aperto alla conversione personale e collettiva. E crediamo nella forza del Regno, che si sviluppa dalla piccolezza di un granello di senape [...]. Con le parole del profeta: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (*Is 43, 19*)» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 210). Sì, siate esperti delle novità di Dio: non quelle che abbagliano per velocità ed efficienza, ma quelle che Egli opera silenziosamente, liberando il mondo vecchio dai suoi vicoli ciechi e inaugurando sentieri sui quali avanzare insieme, verso la sua città.

Il Signore ricompensi di abbondanti frutti il vostro impegno, e vi accompagni la Benedizione apostolica che imparto di cuore a tutti voi. Grazie.



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi di Uruguay in visita «ad limina Apostolorum».

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Rio Branco (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Antonio Fontinele de Melo, trasferendolo dalla Diocesi di Humaitá.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Joliet in Illinois (Stati Uniti d'America) Sua Ec-

NOSTRE INFORMAZIONI

cellenza Monsignor Brendan John Cahill, finora Vescovo di Victoria in Texas.

La nomina è stata resa nota in data 17 settembre.

Il Santo Padre, confermando l'elezione effettuata dal Capitolo Generale della Congregazione Benedettina Olivetana, ha nominato Abate Ordinario dell'Abbazia Territoriale di Monte Oliveto Maggiore (Italia) il Reverendissimo Dom Antonio Bran Tecun, O.S.B. Oliv., Monaco della medesima Abbazia.

Il provvedimento è stato reso noto in data 17 settembre.

Nomine papali

Le nomine di questi giorni riguardano la Chiesa in Brasile, negli Stati Uniti d'America e in Italia.

Antonio Fontinele de Melo vescovo di Rio Branco (Brasile)

Nato il 9 maggio 1968 a Camocim, nello Stato brasiliano di Ceará, ha compiuto gli studi di Filosofia e quelli di Teologia presso il Seminario São João XXIII a Porto Velho. Si è inoltre specializzato in Metodologia educativa e in Sacra scrittura. Ordinato presbitero il 18 settembre 1999 per l'arcidiocesi di Porto Velho, è stato: rettore del Seminario minore Dom Helder Câmara (1999-2005); parroco di São Cristóvão (1999-2013); presidente dei presbiteri presso la Conferenza della Regione Noroeste della Conferência Nacional dos Bispos do Brasil (C.N.B.B.); coordinatore della Pastorale dell'arcidiocesi di Porto Velho (2005-2010); assessore per le Comunità ecclesiali di base della Conferenza Noroeste della C.N.B.B.; docente presso il Seminario maggiore São João XXIII dell'arcidiocesi di Porto Velho, il Centro Universitario Claretiano e la Faculdade de Rondônia (FARO); parroco della cattedrale Sagrado Coração de Jesus (2012-2020) ed economo arcidiocesano. Il 12 agosto 2020 è stato nominato vescovo di Humaitá, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 17 ottobre.

Brendan John Cahill vescovo di Joliet in Illinois (Stati Uniti d'America)

Nato il 28 novembre 1963 a Coral Gables, Florida, nell'arcidiocesi di Miami, ha conseguito il baccalaurato in Psicologia e il Master of Divinity presso l'Università di Saint Thomas a Houston, in collabora-

zione con il Seminario Saint Mary. Successivamente ha ottenuto il master in Studi Afro-americani presso l'Università Xavier a New Orleans e la licenza e il dottorato in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato presbitero il 19 maggio 1990, incardinandosi nell'arcidiocesi di Galveston-Houston, è stato: vicario delle parrocchie di Saint Frances Cabrini a Houston (1990-1992) e Christ the Good Shepherd a Spring (1992-1994); membro della Facoltà (1998-2001) e rettore (2001-2010) del Seminario Saint Mary a Houston; direttore arcidiocesano del Secretariat for Clergy Formation and Chaplaincy Services (2010-2014); vicario per il Clero (2014-2015); chair del Priest Personnel Board e membro del Consiglio presbiterale. Nominato vescovo di Victoria in Texas il 23 aprile 2015, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 29 giugno successivo.

Antonio Bran Tecun abate ordinario di Monte Oliveto Maggiore (Italia)

Nato il 25 giugno 1973 a Villa Canales, Guatemala, ha emesso la professione temporanea l'8 dicembre 1995 e quella solenne il 21 marzo 2000 nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore. Ha effettuato gli studi filosofico-teologici presso il Pontificio seminario arcivescovile Pio XII di Siena. Nel 2002 è stato assegnato al priato conventuale San Bernardo Tolomei in Guatemala, Paese in cui è stato ordinato presbitero l'8 giugno 2002. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: laurea in Matematica e Fisica; insegnante di Matematica e Fisica presso il Collegio Olivetano; direttore dell'azienda agricola del monastero di Monte Oliveto Maggiore.

La visita «ad limina» dei vescovi di Uruguay



Nella mattina di oggi, venerdì 18 settembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi di Uruguay in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

Il «briefing» del direttore della Sala stampa della Santa Sede sul viaggio papale

Leone XIV in Francia, tra le sfide d'Oltralpe e il dialogo con l'Europa

di SALVATORE CERNUZIO

Tra le sfide d'Oltralpe e il dialogo con l'Europa, la devozione mariana e la centralità dell'educazione e dell'arte, l'urgenza della pace, le ferite sociali, le istanze politiche. È un viaggio dalle mille sfaccettature quello di Leone XIV in Francia dal 25 al 28 settembre prossimi. Un viaggio, il quinto internazionale, in cui si incroceranno storia e attualità, memoria e futuro, con lo sfondo di scenari maestosi (Notre-Dame, Place de la Concorde, l'Eliseo a Parigi) oppure intrisi di spiritualità (Lourdes) o crocevia geografici memori di contese e annessioni (Metz).

Il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ha presentato ai giornalisti oggi, venerdì 18 settembre, dettagli e sfumature della trasferta transalpina del Pontefice statunitense che, in quattro giorni, parlerà alle varie realtà di un Paese dove si assiste a un risveglio spirituale soprattutto da parte dei giovani.

Diciott'anni sono trascorsi dall'ultimo viaggio di un Papa a Parigi e Lourdes con Benedetto XVI che si recò nel 2008, per i 150 anni delle apparizioni nella Grotta di Massabielle. Giovanni Paolo II era stato in Francia sette volte (otto calcolando la tappa nel 1989 a La Réunion, dipartimento francese d'oltremare); Francesco tre, tra Strasburgo, Marsiglia e Corsica mai però in visita ufficiale e, quindi, mai nella capitale. Dove, invece, Leone XIV arriverà alle 10 del mattino di venerdì 25, preparandosi a «un primo giorno molto intenso, anche a livello tematico», ha sottolineato Bruni.

Già nella giornata iniziale, nei suoi quattro appuntamenti il Successore di Pietro incontrerà «la nazione francese, il suo popolo, la sua storia e la sua cultura dalle radici antiche, profondamente cristiane che hanno trovato espressione nella società e anche nella laicità». Ma le prime ventiquattr'ore parigine saranno an-

che occasione per toccare con mano la «fede» di questa terra «con la sua storia di passione per i figli più fragili, i più poveri» e anche la «storia di legami» col mondo, in particolare il Medio Oriente cristiano. Non mancherà in questo senso, nei 15 discorsi del Papa (tutti in francese, ad eccezione di quelli all'Unesco e a Metz in inglese) «un riferimento alle situazioni di conflitto» come pure alla «solidarietà» di cui la nazione nei secoli ha dato prova.

La Francia di oggi, nelle parole del direttore della Sala stampa, è una realtà «che si pone domande su di sé, sulla società, sull'uomo, sulla vita», come sul bisogno di «trovare risposte senza delegare il compito a scienza, a tecnologia, o anche



a istituzioni e società». La Chiesa stessa, aggiunge, è «una Chiesa che si interroga» e che affronta le sfide della secolarizzazione. Durante il viaggio, ci sarà modo anche di parlare del «ruolo» della Chiesa nella società e in campo educativo, visto il gran numero di scuole cattoliche. In tema di numeri, il direttore della Sala Stampa riferisce degli oltre 13 mila catecumeni che hanno ricevuto il Battesimo nell'ultima Pasqua. Quindi una comunità cattolica, quella francese, «in crescita».

Il messaggio generale del Papa, alla Chiesa e attraverso di essa alla società, è quello della «ricerca dell'unità», sottolinea il portavoce vaticano. Messaggio che vibrerà anche nella sede dell'Unesco, dove, nel 75° anniversario dei rapporti con la Santa Sede, verrà firmato un accordo-quadro: «L'incontro si allarga all'arte, all'educazione e al loro ruolo nel mondo»,

opposto a «una visione utilitaristica della vita e dell'uomo, come protezione della vita umana, di ogni vita, proprio nei momenti di maggiore fragilità. Potrà – anticipa Bruni – essere l'occasione anche per un cenno al tema dell'ambiente». E non mancherà poi un riferimento sulla Intelligenza Artificiale, con «corposi» riferimenti all'enciclica *Magnifica humanitas*.

Quanto alla tappa a Lourdes, Bruni spiega che il messaggio proveniente da questo centro di spiritualità si confronta con il nostro tempo. Lì il Papa, che visiterà la cittadina come pellegrino, incontrerà i vescovi e anche un gruppo di vittime di abusi, appuntamento riservato di cui per ora non si conoscono dettagli.

Dal direttore della Sala Stampa anche alcune sottolineature sulla visita del Papa a Metz, luogo di frontiera e di passaggio, dove nacque Robert Schuman, padre fondatore del progetto di «un'Europa dove unità e diversità coesistono».

«L'Europa sarà il cuore del discorso qui», come pure l'aspetto interreligioso con l'evento coi rappresentanti delle varie fedi che leggeranno un appello comune. Diverse personalità delle Istituzioni europee parteciperanno all'Incontro *Alle radici dell'Europa* presso il Centro congressi Robert Schuman di Metz. Ed è «aperta la porta» a possibili incontri bilaterali privati con i leader internazionali invitati dalle realtà locali ma che, al momento, non hanno dato tutti conferma. In ogni caso, chiarisce Bruni, l'importanza della visita a Metz «non è data solo dalla presenza di capi di Stato o meno», bensì dal discorso del Pontefice che «affronta tematiche» riguardanti «l'intero continente».

Nella delegazione papale ci sono i cardinali José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, Dominique Mamberti, prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, e George Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, e l'arcivescovo Filippo Iannone, prefetto del Dicastero per i Vescovi; assente il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, impegnato alle Nazioni Unite di New York.

Il sostituto della segreteria di Stato celebra la messa in ricordo di san Giovanni Paolo II

Legame profondo che continua negli anni



di PAWEŁ RYTEL-ANDRIANIK
E WOJCIECH ROGACIN

«È bello che il ricordo del grande Papa Giovanni Paolo II continui. Il ricordo di un grande santo della Chiesa». Così l'arcivescovo Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, ha richiamato la figura e il pensiero del Pontefice polacco, dopo aver presieduto la messa celebrata ieri, giovedì 17 settembre, presso la tomba nella basilica di San Pietro. Ormai da decenni, ogni giovedì, nella cappella che conserva le spoglie di Karol Wojtyła viene celebrata la liturgia eucaristica in sua memoria, alla presenza di pellegrini e fedeli polacchi.

Nel giorno della festa di san Roberto Bellarmino, onomastico di Leone XIV, il sostituto, oltre a rivolgere gli auguri al Pontefice, ha espresso gratitudine per l'opportunità di celebrare l'Eucaristia. Ha quindi incoraggiato non solo a mantenere viva la memoria di Giovanni Paolo II, ma anche ad approfondire nuovamente il suo insegnamento che ancora oggi ha molto da dire.

È un legame profondo quello che monsignor Rudelli confida di provare nei confronti del santo Pontefice: «È stato il Papa della mia giovinezza, per molto tempo

l'unico Papa che avevo conosciuto», ha spiegato ai media vaticani, a margine della celebrazione. Anche durante gli studi da seminaria a Roma, Rudelli ha avuto modo di incontrarlo diverse volte: «Eravamo spesso in contatto con lui. C'era un legame davvero profondo tra lui e noi seminaristi». In seguito ha approfondito la conoscenza del suo magistero, ma conservando un rapporto definito «profondamente umano».

Da sacerdote, Rudelli ha prestato servizio presso la nunziatura apostolica di Varsavia negli anni 2003-2006. E anche lì, racconta, ha sentito forte la presenza di Papa Wojtyła, in particolare durante i pellegrinaggi del Pontefice in Polonia. «Sono andato lì nel 2003, negli ultimi anni del suo pontificato», ha sottolineato. Giovanni Paolo II «era già malato. Poi arrivò il momento della sua Pasqua, si potrebbe dire, quando tutta la Polonia visse quel momento insieme a lui. Pertanto, ricordo molto bene la testimonianza di fede per tutti i fedeli polacchi».

Il sostituto ha poi ringraziato gli organizzatori della celebrazione per l'opportunità di presiedere la messa presso la tomba del santo Pontefice. «Mi ricorda gli eventi di vent'anni fa, quando iniziò tale consuetudine. È bello vedere che questo ricordo continua».

Inizio della missione del nunzio apostolico nella Repubblica Araba di Siria

L'arcivescovo Luigi Roberto Cona è giunto a Damasco il 19 maggio scorso.

Il 7 giugno successivo, il rappresentante pontificio si è recato presso il ministero degli Affari esteri siriano per la consegna della copia delle lettere credenziali al signor Asaad Hassan al-Shaibani, ministro degli Affari esteri e degli Espatriati. Durante l'incontro, il ministro ha espresso la sua soddisfazione per i buoni rapporti tra la Santa Sede e la Siria, auspicando una futura visita del Santo Padre nel Paese.

Nei giorni successivi, presso la sede del Patriarcato della Chiesa Siriaca Ortodossa, l'arcivescovo Cona ha reso visita a Sua Santità Ignazio Aphrem II, Patriarca della Chiesa Siriaca ortodossa e, in seguito, a Sua Beatitudine Giovanni X Yazigi, Patriarca della Chiesa Greco-ortodossa di Antiochia. In entrambi i colloqui si è discusso della situazione dei cristiani in Medio Oriente, soffermandosi anche sull'importante operato di Papa Leone XIV a favore della pace nella Regione.

Il 21 giugno, in occasione della Messa solenne presso la cattedrale di Damasco, sono state consegnate le lettere commendatizie a Sua Beatitudine Youssef Absi, patriarca di Antiochia dei Greco-melkiti e presidente dell'Assemblea dei Gerarchi cattolici. Alla Celebrazione Eucaristica hanno partecipato l'intero episcopato catto-

lico siriano, le rappresentanze delle Chiese Siro-ortodossa, Greco-ortodossa e Armeno apostolica, numerosi ambasciatori e inviati speciali del Corpo diplomatico accreditato nel Paese, la signora Hind Kabawat, ministro degli Affari sociali e del Lavoro – in rappresentanza del Governo siriano – nonché numerosi religiosi e fedeli.

Il 6 settembre, l'arcivescovo Cona, accompagnato da monsignor Victor Hugo Villatoro Montenegro, segretario di nunziatura, e dal francescano padre Firas Lufti, interprete, si è recato presso il palazzo presidenziale per la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali al signor Ahmad al-Sharaa, presidente della Repubblica Araba di Siria. Erano presenti anche il ministro degli Affari esteri siriano e alcuni alti dirigenti dello stesso ministero. L'atto, che ha dato ufficialmente inizio alla missione dell'arcivescovo quale nunzio apostolico nel Paese, è stato seguito da un cordiale colloquio, durante il quale il presidente siriano ha auspicato un rafforzamento della cooperazione tra la Siria e la Santa Sede, ribadendo il ruolo storico della Chiesa cattolica e delle comunità cristiane nella vita sociale del Paese. Da parte sua, il rappresentante pontificio ha espresso piena disponibilità a collaborare per rafforzare la concordia tra tutti i siriani, fondata sul pieno riconoscimento dei diritti e doveri di ogni cittadino.

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 27 settembre, XXVI del Tempo ordinario
Prima lettura: Ez 18, 25-28;
Salmo: 23;
Seconda lettura: Fil 2, 1-11;
Vangelo: Mt 21, 28-32.

Sogni di poco

di LEONARDO SAPIENZA

Due figli, con un comportamento diverso. Il primo dice «sì», ma poi non fa. Il secondo dice «no», ma poi si pente e obbedisce al padre.

Come commento di questa parabola vorrei citare una canzone di Angelo Branduardi, che dice: «no, non perdetelo il tempo, ragazzi / non è poi tanto quanto pensate; / dopo l'inverno arriva l'estate / dopo domenica è lunedì / Camminano le ore, non si fermano i minuti; / se ne va, è la vita che se ne va; / se ne va, dura solo il tempo di un gioco; / se ne va, non sprecatela in sogni di poco; / se ne va, di domani nessuno lo sa. / Non si fermano i minuti, / dopo domenica è lunedì... / È così fragile la giovinezza / non consumatela nella tristezza». Tante volte un po' tutti perdiamo il tempo nel vuoto senza impegno. Trasciniamo la vita nell'indifferenza. Mentre Dio ci invita a lavorare nel suo campo.



«Sogni di poco: non perdere il tempo che scorre inesorabile»
(Illustrazione di Filippo Sassoli)

Ci lasciamo vincere dalla malattia dell'anima, la più pericolosa, che è l'ipocrisia. Diciamo, ma non facciamo; non ci impegniamo. Viviamo alla giornata. Meritiamo il rimprovero di Gesù: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio» (Vangelo).

Ricordiamo che il tempo scorre inesorabile; non possiamo consumarlo nella superficialità, nel rifiuto, nell'attesa di qualcosa che non verrà. Siamo nel campo della vita, riconoscendo che il lunedì ci attende per iniziare una settimana di studio, di lavoro, di impegno. Siamo chiamati a scegliere tra il bene e il male; pensando che «il male, al contrario del bene, ha il duplice privilegio di essere affascinante e contagioso!» (Emile Cioran).

Presentato il programma delle celebrazioni ad Assisi nell'ottavo centenario della morte

San Francesco tra memoria e futuro

di ANTONIO TARALLO

San Francesco non è solo un ricordo, una memoria da celebrare, è soprattutto presente. Un presente che guarda in particolare alla parola “pace”. È questa l'immagine emersa dalla conferenza stampa tenutasi ieri, 17 settembre, nella Sala Marconi di Palazzo Pio, al Dicastero per la comunicazione, durante la presentazione del ricco calendario di celebrazioni dell'ottavo centenario della morte del Poverello di Assisi. Tante le voci, i volti presenti all'incontro: dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, all'arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, Felice Accrocca, dal sindaco di Assisi Valter Stoppini al custode del Convento della Porziuncola in Santa Maria degli Angeli, fra Saul Tambini, dal custode del Sacro Convento di San Francesco in Assisi, fra Marco Moroni, alla presidente della Regione Umbria, Stefania Proietti, che ha annunciato l'importante iniziativa della fondazione di un hospice pediatrico che porterà il nome del santo.

Il 4 ottobre, festa liturgica di san Francesco, Assisi attenderà la visita del presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. La solenne concelebrazione eucaristica sarà presieduta da Zuppi assieme al cardinale Angel Fer-



nández Artime, pro-prefetto del Dicastero per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica e legato pontificio per le basiliche di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

Questa giornata sarà preceduta da un ricco programma di eventi che si svolgerà dal 24 settembre al 5 ottobre: celebrazioni liturgiche importanti come quella del Transito del santo nella Porziuncola, come evidenziato da fra Tambini. Ci saranno inoltre momenti culturali e innumerevoli segni di solidarietà e di fraternità. Fraternità che il mondo di oggi ha bisogno di riscoprire e curare. Il cu-

stode del Sacro Convento di Assisi, al riguardo, ha sottolineato ai media vaticani come «Francesco riconosce i fratelli come un dono. Nel suo testamento dice che il Signore gli donò dei fratelli, quindi la fraternità non è qualcosa che si costruisce semplicemente perché noi lo vogliamo, ma è un dono di Dio. Questo dono di Dio va però coltivato, accolto prima di tutto. Va coltivato nei luoghi più diversi, a partire dal convento, dal Sacro Convento, dove siamo una comunità di più di cinquanta frati provenienti da una ventina di nazioni. Si può immaginare quanto sia bello e quanto sia a volte impegnativo mettere insieme tante culture, tanti modi di approcciarsi alla vita. Siamo tutti frati eppure siamo molto diversi», osserva fra Moroni. Un laboratorio di fraternità che può donare speranza perché «la stessa fraternità è possibile anche nel mondo».

Assisi è Francesco, e Francesco è Assisi. Si tratta di un binomio inscindibile. Da sempre. E quando si parla di “sempre” l'orologio del tempo non ha confini. Come sottolinea ai media vaticani monsignor Accrocca, questi eventi rappresentano una sorta di viaggio tra memoria e futuro: «La memoria deve in qualche modo orientare il nostro futuro, darci delle chiavi anche per leggere questa attualità così complessa e l'insegnamento di san Francesco è tale che conserva un'attualità perenne proprio perché è una lettura e attuazione radicale del Vangelo».

Il Vangelo è portatore di pace in ogni luogo, nel mondo come nell'anima degli uomini. Lo sapeva bene Francesco d'Assisi che lascia tutto per seguire quella pace di cui il mondo di ieri e di oggi ha bisogno. Il cardinale Zuppi, nella conferenza stampa, ha sottolineato questo ideale che può divenire concretezza solamente se lo vogliamo, se seguiamo la via della pace «disarmata e disarmante». San Francesco d'Assisi è stato strumento del «messaggio di pace e di unità», ha ricordato il presidente della Cei, aggiungendo che «per essere disarmanti dobbiamo essere disarmati noi. Molte volte pensiamo che sono gli altri che devono cominciare. Ed è soltanto se noi siamo disarmati che possiamo davvero disarmare. San Francesco era sé stesso, senz'altro, e soltanto con i propri sentimenti poteva andare a parlare con il lupo e vedere nel lupo un fratello. Quello che dobbiamo imparare a fare tutti è proprio di disarmarci dai giudizi, dai pregiudizi, dall'ostilità».

La via dettata dal Poverello di Assisi è ancora una strada aperta, tutta da seguire, da intraprendere, ma soprattutto da vivere nella vita di ogni giorno. È la stessa che ha indicato Cristo.

Dove diversità è fraternità

La missione di cinque comboniane in Ciad

di LORETA BECCIA

Cinque suore comboniane: Olga Morales, Raffaella Pironi, Bakita Josephine, Amira William ed Elisée Modiri. Tre continenti: America, Europa e Africa. Cinque paesi di origine: Guatemala, Italia, Sud Sudan, Egitto e Repubblica Democratica del Congo. Questa è la ricchezza della comunità di Deressia, nella diocesi di Laï, in Ciad, una zona che durante la stagione delle piogge può essere raggiunta solo con un carro trainato da buoi o cavalli. Qui si realizza il sogno del fondatore: una congregazione veramente universale, capace di mettere al centro la missione e l'amore per i più poveri e abbandonati. San Daniele Comboni diceva infatti: «L'Opera deve essere cattolica (universale), non già spagnola o francese o tedesca o italiana».

La comunità di Deressia è stata aperta nel 2003, in seguito all'invito dell'allora vescovo di Laï, Miguel Ángel Sebastián Martínez, Mccj, che con coraggio chiedeva alle comboniane di essere presenza di speranza in una terra che Papa Francesco definirebbe “periferia esistenziale” nella periferia del mondo. Deressia era infatti la parrocchia più estesa della diocesi, con i suoi 5000 chilometri quadrati: per sei mesi all'anno, a causa delle inondazioni, restava (e resta ancora oggi) completamente isolata. All'epoca si parlavano nove lingue diverse. Oggi questa realtà è stata suddivisa in vari vicariati e parrocchie.

Le attività delle suore si sviluppano in diversi ambiti pastorali e sociali. Nel settore scolastico sono impegnate a tempo pieno suor Amira e suor Olga che testimoniano la gioia di accompagnare gli studenti, in particolare le ragazze, nel loro percorso di crescita. La scuola conta circa 400 alunni, suddivisi in otto classi, dalla scuola dell'infanzia alla sesta primaria. Sette maestri e una maestra affiancano le religiose in questo delicato servizio educativo. Suor Olga, con un'esperienza precedente di dodici anni in Repubblica Centrafricana nel lavoro educativo con i pigmei, si emoziona raccontando gli sforzi fatti per creare spazi di convivenza fraterna tra diversi gruppi etnici e religiosi: «Oggi, dopo cinque anni, posso dire che gli alunni cominciano a riconoscersi fratelli e sorelle, con un unico Padre in cielo». Ricorda anche quando una mattina, durante la ricreazione, un'a-

lunna musulmana fu colpita alla testa da un seme di “dome” grande come una palla da tennis, lanciato da uno studente cristiano. Dopo aver medicato la bambina, la religiosa le chiese cosa pensasse di ciò che era successo. La risposta fu sorprendente: «Suora, anche lui è mio fratello. Tutti formiamo una sola famiglia. È stato un incidente, io sto bene».

Suor Raffaella è infermiera e responsabile del centro di salute “Stella del mattino”, nato come piccola struttura e oggi riconosciuto anche a livello governativo, punto di riferimento per tutta la popolazione. Insieme a suor Bakita si dedica soprattutto ai bambini più vulnerabili. Racconta che,



durante la stagione delle piogge, al ritorno da una visita in villaggi lontani dopo un viaggio difficile e pericoloso, si è chiesta se tutto questo avesse davvero senso. Ha trovato la risposta durante l'eucaristia: «Io ero malato e voi siete venuti fino a me». La Parola di Dio, testimonia, dona pace e forza per affrontare ogni difficoltà, nel servizio a Dio e nell'amore per il popolo.

Fra le iniziative più significative c'è *Foyer Bethlehem*, uno spazio dedicato specialmente alle ragazze provenienti dai villaggi più lontani. Suor Elisée ne è la responsabile diretta ma, in realtà, è l'intera comunità ad accompagnare una quindicina di giovani in un cammino di formazione integrale, umana e spirituale. In un contesto dove le donne sono spesso emarginate, il *Foyer* diventa un luogo di riscatto e fraternità, una concreta opportunità di rinascita. Qui prende vita quella che don Tonino Bello definiva “convivialità delle differenze”: ogni suora, con il proprio stile e le proprie esperienze, contribuisce a creare un ambiente in cui le diversità diventano ricchezza condivisa e si impara a vivere insieme con gioia. Questa esperienza ricorda che la missione nasce dall'incontro: è nel riconoscere l'altro come dono che si costruisce una fraternità capace di trasformare il mondo.

#sistersproject



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Pace e convivenza tra i popoli

di FRANCESCO AVALLONE*

Il 2025 è stato caratterizzato da un'alterazione degli equilibri politici internazionali: escalation dei conflitti armati, conseguenze devastanti di morte, violenza, fame, esodi forzati. Pace e convivenza tra i popoli sono diventate la nuova emergenza del futuro. L'Onu – in continuità con i principi che avevano animato la fondazione della Carta delle Nazioni Unite – ha riaffermato, nell'ambito dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, che la pace è condizione fondamentale per lo sviluppo sociale ed economico e ha sollecitato la promozione di società pacifiche e inclusive. I contributi di diverse discipline scientifiche e di varie organizzazioni internazionali hanno evidenziato le caratteristiche e i vantaggi della situazione sociale fondata su rispetto, cooperazione, tolleranza, equità. In questo contesto, le autorità religiose hanno fatto sentire la loro voce. Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, si incontrano, nel 2019, ad Abu Dhabi per siglare il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. Papa Leone XIV, nella sera della sua elezione a Vescovo di Roma, esordisce con l'auspicio «La pace sia con voi», volendo continuare, adeguandolo alla complessità della società attuale,

l'insegnamento della Chiesa cattolica sul tema della pace e della convivenza. Nel messaggio per la LIX Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2026, nel discorso al Corpo diplomatico del 9 gennaio 2026 e, più recentemente, nel suo intervento al Parlamento spagnolo, Leone XIV condanna le logiche della contrapposizione e dello scontro e la corsa al riarmo. Grazie a questa pluralità di contributi è stato proposto il costruito di convivenza tra i popoli, definita come l'insieme delle azioni che promuovono, mantengono e migliorano qualità della vita e delle relazioni tra i popoli all'interno della comunità internazionale, valorizzando le differenze, promuovendo il dialogo e la comprensione reciproca, sostenendo la volontà politica collettiva per creare una società più equa e inclusiva. Le dimensioni che fondano la convivenza sono: cultura della legalità e rispetto degli accordi; tolleranza delle diversità; solidarietà e supporto; obiettivi condivisi; equità nell'uso delle risorse; negoziazione per la soluzione dei conflitti; fiducia e speranza. Queste dimensioni indicano le aree sulle quali intervenire per promuovere e mantenere la convivenza tra i popoli.

*Già prorettore vicario
e docente di Psicologia del lavoro
all'Università «Sapienza» di Roma

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquae suae
Non proindebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

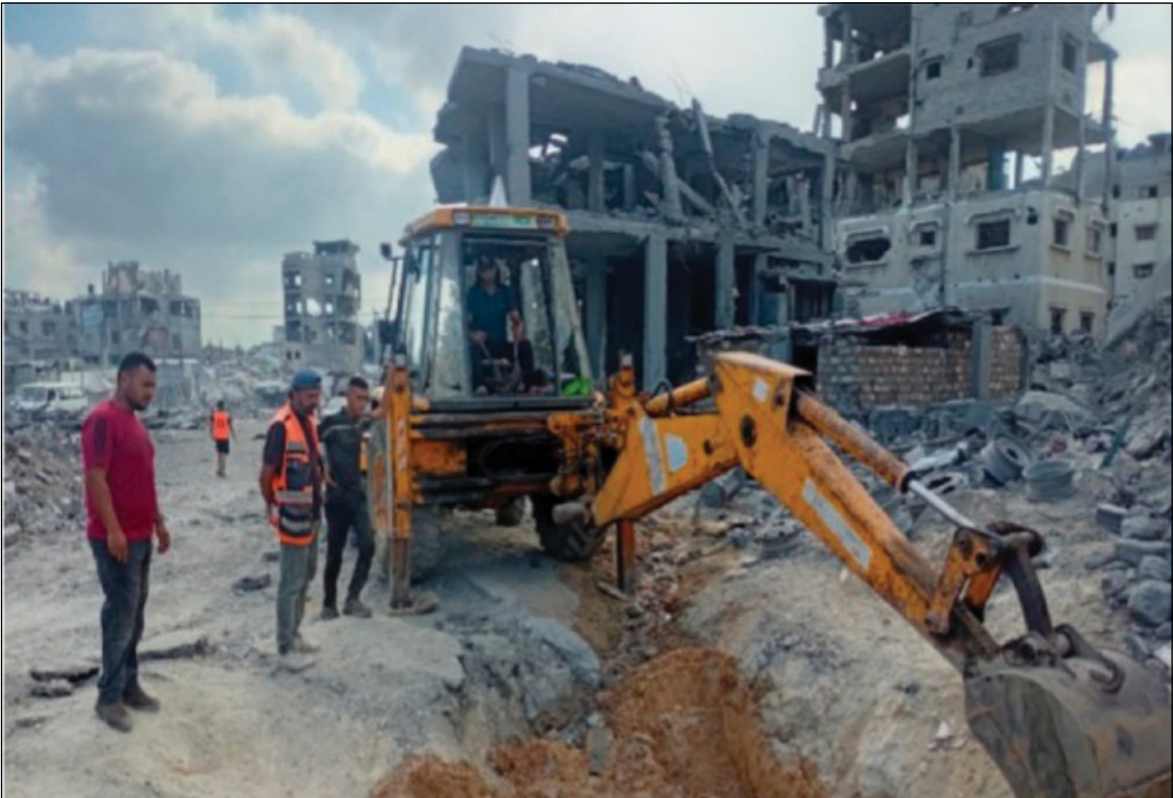
Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Lavori invisibili

L'inserto «Atlante» di questa settimana attraversa i cinque continenti per raccontare mestieri che tengono in piedi il mondo ma che il mondo preferisce “non vedere”. In Pakistan, c'è chi pulisce fogne e i canali cittadini, un lavoro affidato quasi esclusivamente alle minoranze religiose, dove alla pesantezza della fatica fisica si somma il peso insopportabile della discriminazione sociale. A Gaza, c'è chi ripara le tubature dell'acqua in mezzo alle macerie, un gesto quotidiano di sopravvivenza per un'intera popolazione stremata dalla guerra. Non è solo manutenzione, ma un vero e proprio gesto di resistenza e di sopravvivenza per un'intera popolazione che lotta per i bisogni fondamentali. In Italia e in Europa, siamo entrati nel mondo delle badanti e degli assistenti fami-

liari, colonne silenziose della cura domestica. Donne e uomini che, spesso lontani dalle proprie famiglie, diventano il pilastro affettivo e assistenziale delle nostre case, sostenendo il peso dell'invecchiamento demografico europeo. In Bolivia, raccontiamo come insegnare, nelle comunità remote da Sacaba a El Alto, significhi anche proteggere: maestri educatori raccontano il loro lavoro con bambini e adolescenti fragili, tra doposcuola e percorsi di reinserimento. Negli Stati Uniti, abbiamo seguito i raccoglitori di riso del Minnesota, manodopera spesso invisibile dietro un prodotto che arriva sulle tavole di tutti. Cinque storie, cinque sguardi, un solo filo conduttore: dare voce e volto a chi lavora ai margini dello sguardo collettivo, ma al centro della vita di tutti i giorni.



Operai della Coastal municipalities water utility a lavoro per riparare una tubatura nella Striscia di Gaza ©Cmwu



Un lavoratore che pulisce le fogne del Pakistan ©Reuters



Un educatore in una scuola in Bolivia ©Aspem

Oltre l'80 per cento delle infrastrutture idriche distrutte dalla guerra. Numerosi gli operai uccisi da bombe e cecchini

Nella Striscia di Gaza riparare un tubo può costare anche la vita

di FEDERICO PIANA

Ogni volta che Mohammed Khalafallah esce di casa per andare a lavoro non sa se tornerà sano e salvo. Riparare le infrastrutture idriche a Gaza e in tutta la Striscia è diventata una roulette russa: mentre stai mettendo mano ad una tubatura sventrata da un missile potresti rimanerti vittima di un bombardamento o cadere sotto i colpi dei cecchini. Nessuno lo sa se ce la farai a sopravvivere.

Il taccuino di Mohammed gronda di nomi di colleghi uccisi o gravemente feriti mentre stavano ripristinando servizi essenziali di approvvigionamento idrico: «Tutto è iniziato nel 2023, quando l'ingegnere Roubein Al-Mazloum ha perso la vita a Khan Younis. Nel 2024, una

delle nostre squadre stava lavorando a Deir Al-Balah per fornire acqua potabile agli sfollati quando è stata attaccata: Mohammed Al-Alam è stato ucciso, mentre il suo compagno, Ahmed Abu Karsh, è rimasto seriamente ferito. Da allora, è stata un'escalation di attacchi e morti, se ne contano a decine».

Anche quest'anno Mohammed Khalafallah ha spesso pianto per suoi colleghi: «Il 6 agosto, una squadra diretta a eseguire lavori di manutenzione su un pozzo nella zona di Al-Bureij aveva concordato in anticipo il proprio spostamento con le forze israeliane. Quando gli operai hanno raggiunto il luogo, sono stati bersagliati dal fuoco diretto dei militari e sono rimasti di fatto circondati. Fortunatamente, sono riusciti a fuggire mentre i veicoli aziendali

hanno subito ingenti danni materiali».

Mohammed Khalafallah, da tempo, è responsabile del Dipartimento di gestione e manutenzione delle infrastrutture idriche presso la Coastal municipalities water utility (Cmwu), di fatto l'ente pubblico palestinese che gestisce i servizi idrici e fognari in tutte le municipalità della Striscia di Gaza. Lui ha il compito di coordinare le attività di manutenzione, seguire i problemi tecnici e le riparazioni urgenti e garantire la continuità dei servizi idrici in condizioni estremamente difficili. Senza Mohammed e i suoi uomini nemmeno un goccio d'acqua arriverebbe alla popolazione già messa in ginocchio dalla guerra. Ma non è facile. «Per le nostre famiglie – racconta al nostro giornale – ogni viaggio sul

campo è fonte di preoccupazione. Conoscono le zone in cui io e i miei colleghi lavoriamo e sanno cosa è successo ad altri operatori del settore idrico e igienico-sanitario che sono andati a svolgere mansioni simili e non sono mai tornati. Questo rende ogni partenza da casa emotivamente difficile».

Anche se il rischio può essere mortale, gli operatori della Cmwu hanno portato a segno missioni essenziali. Negli ultimi giorni, nelle località di Al Hassayna e Hawaber sono state rimesse in sesto le stazioni di sollevamento delle acque reflue mentre nella città di Gaza la stazione di pompaggio è stata riattivata evitando così il pericolo degli allagamenti. Solo per fare qualche piccolo esempio.

Ogni progetto che si conclude con un successo viene

considerato un miracolo. Come i lavori di manutenzione dell'impianto di desalinizzazione della provincia di Dair Al-Balah o la rifilatura dei tubi e la riparazione del motore elettrico del pozzo di Al-Farouq - Zaiton e di quello di Fayroz. «Le nostre squadre, per aggiustare pozzi e condutture, sono costrette a recuperare materiali dalle macerie. La riparazione delle infrastrutture danneggiate si basa principalmente sul riciclaggio dei resti delle distruzioni». L'ingegnere Omar Shatat, vice-direttore esecutivo della Cmwu, ci spiega anche che, nonostante il cessate-il-fuoco, a Gaza non è consentito l'ingresso di materiale, attrezzature o macchinari. Tubi, pompe e raccordi di metallo sono giudicati articoli a “doppio uso” –civile e per atti di guerriglia o terro-

rismo – e quindi bloccati. Dunque, ci si arrangia come si può: «Dopo due anni e mezzo senza pezzi di ricambio né carburante, i generatori di corrente sono ormai logori e funzionano solo per otto ore al giorno». E poi, i lavori di riparazione sono in stallo perché la maggioranza delle infrastrutture guaste si trova oltre la “Linea gialla”, sotto il controllo israeliano: «I miei operai, spesso, non riescono a raggiungere i siti danneggiati nonostante siano pronti ad intervenire. Le stime indicano che, a Gaza, l'80 per cento delle strutture idriche e fognarie è stato danneggiato o distrutto. Come conseguenza diretta, la stragrande maggioranza della popolazione si trova senza un accesso adeguato all'acqua

Contro l'abuso di plastica nelle Filippine

Dal 2018 un'azienda nelle Filippine cerca di alleviare la grave crisi dei rifiuti di plastica trasformando bottiglie, bustine monouso e involucri in materiali da costruzione. Ed è così che ogni mattina a Manila un centinaio di persone rastrellano cumuli di spazzatura sulle rive del Pasig, uno dei fiumi più inquinati del mondo, riempiendo interi sacchi per

pulire un corso d'acqua che è anche una delle principali fonti di plastica oceanica.

I "Plastic Flamingo", o "The Plaf", come si fanno chiamare, lavorano per eliminare l'eccesso di spazzatura. Raccolgono i rifiuti, li triturano e poi li modellano in pali e assi chiamati "eco-legname", che possono essere utilizzati per recinzioni, terrazze o anche per costruire rifugi

di soccorso per le vittime dei disastri ambientali. La maggior parte del materiale raccolto consiste in involucri di plastica, bustine monouso e materiali di imballaggio. Dall'inizio della pandemia, come se non bastasse, a questo cumulo di spazzatura si sono aggiunte le mascherine chirurgiche.

Oltre ad affrontare i problemi dei rifiuti, il gruppo afferma di essere in trattative con altre organizzazioni non governative per aiutare a ricostruire le case distrutte dai tifoni, utilizzando i



Atlante

Da Sacaba a El Alto, il lavoro degli educatori sostiene i giovani più fragili

In Bolivia, dove insegnare significa proteggere

di DAVIDE DIONISI

«A Sacaba seguiamo i bambini nello svolgimento dei compiti e abbiamo alcune regole molto semplici. Se non li terminano, devono restare fino a quando non li hanno completati: li accompagniamo nel lavoro e cerchiamo di responsabilizzarli. Il parco, la televisione e la sala giochi vengono dopo». Sacaba è una città della Bolivia, nel dipartimento di Cochabamba, a circa 2.700 metri di altitudine. Qui gli educatori dell'Associazione solidarieta' paesi emergenti (Aspem) supportano quotidianamente l'attività di *Yachay Chhalaku*, organizzazione non governativa fondata nel 2002, il cui nome in lingua quechua significa "scambio di saperi". L'attività si concentra nel Comune, che costituisce la prima sezione della Provincia di Chapare ma la delimitazione territoriale non si limita alla realizzazione di azioni a livello dipartimentale, poiché si mantengono coordinamenti permanenti con altre affiliate e altri comuni: Capinota, Mizque, Tiraque, Aiquile, Torotor. Peraltro il territorio comunale di Sacaba si estende su una superficie di 1362,4 km² ed è composto da 12 distretti, di cui 6 rurali e 6 urbani. Diverse le attività promosse dalla Ong: si va dal sostegno alle famiglie contadine al contrasto alla violenza e alle



Un bambino in aula nelle comunità remote della Bolivia ©Aspem

discriminazioni di genere fino al sostegno al reddito di piccole cooperative agricole e attività educative rivolte a bambini e bambine in condizioni di fragilità. Ma tra le più rilevanti c'è sicuramente il doposcuola. I volontari ci spiegano che oltre allo studio, i ragazzi seguono anche lezioni di musica. «Sappiamo bene che molto dipende dall'insegnante e dalla sua capacità di motivare: se un'attività non coinvolge i bambini, a volte non partecipano. Per questo è molto utile la presenza di volontari con competenze specifiche, nella musica, nella cucina o in altri ambiti» spiegano. «Nel corso degli anni abbiamo avuto volontarie che organizzavano laboratori di cucina e pasticceria, con una particolare attenzione all'alimentazione sana. Preparavano la pizza insieme ai bambini e proponevano attività pratiche una volta alla settimana. Un altro aspetto fondamentale è la tutela dei minori. Per questo garantiamo che siano sempre accompagnati da personale preparato e attento, capace di seguirli nelle attività educative e ricreative e di offrire loro un ambiente sicuro e protetto». Nei giorni scorsi l'Amministrazione comunale autonoma di Sacaba e Yachay Chhalaku hanno firmato un accordo di cooperazione interistituzionale volto a rafforzare le attività produttive e ambientali in diverse comunità di Melga, in collaborazione con l'Associazione delle produttrici agricolo-zootecniche per il periodo 2026-2028. L'accordo si inserisce nel quadro del progetto "Sumaj Pacha: La cura della terra, dei semi e dell'acqua per un'economia e un'alimentazione sane", che andrà a beneficio delle comunità e delle organizzazioni produttive della zona (Condor Puñuna, Potrero, Chaupi Melga, Loma Iro de Mayo, Colpana e Tuti, oltre all'Associazione delle Pro-

dottrici e dei Produttori Agricoli e all'Associazione dei Piccoli Produttori Agricoli. Tra le principali azioni previste figurano la realizzazione di orti familiari e appezzamenti agroforestali, sistemi di irrigazione e raccolta dell'acqua, la tutela delle fonti idriche, il recupero di semi autoctoni e il potenziamento dello stabilimento lattiero-caseario, oltre alla realizzazione di un impianto per la produzione di bioinsumi, ovvero i prodotti di origine naturale, biologica o minerale utilizzati in agricoltura per proteggere le piante, nutrire il terreno e migliorare la produttività delle colture, riducendo al minimo l'uso di sostanze chimiche di sintesi. Da Sacaba a El Alto, città situata sull'altopiano delle Ande a 4.150 metri sul livello del mare. Qui gli educatori affiancano la *Fundación Munasim Kullakita*, un'organizzazione che fa capo direttamente alla Diocesi di El Alto, impegnata nella protezione delle vittime di tratta, sfruttamento e violenza attraverso l'*Hogar Trampolín*. «Accogliamo adolescenti tra i dieci e i diciassette anni e offriamo un'assistenza completa attraverso un'équipe multidisciplinare che comprende psicologia, assistenza sociale, istruzione, salute e nutrizione» spiega Elisabeth Velasco, psicologa e responsabile dell'Hogar. «Nel dipartimento di psicologia lavoriamo con le ragazze attraverso un percorso terapeutico per aiutarle a riprendersi, stabilizzare le loro emozioni e costruire un progetto di vita» spiega e aggiunge: «Il servizio sociale lavora anche sul ricongiungimento familiare, sull'ottenimento dei documenti personali necessari a garantire il diritto all'identità e sul coordinamento con le agenzie di protezione dell'infanzia e con i tribunali. Sul fronte educativo, l'adolescente viene reinserita in un istituto scolastico e manteniamo un coordinamento con le scuole affinché possa riprendere gli studi. Collaboriamo inoltre con istituti tecnici per offrire percorsi di formazione in diversi settori. Abbiamo anche tre educatori con competenze specifiche» racconta Velasco «che lavorano con le adolescenti attraverso attività artigianali e formative. Le ragazze apprezzano molto anche le attività culturali e artistiche. Organizziamo uscite ricreative, gite, nuoto, teatro e cinema, che le aiutano a scaricare lo stress, rilassarsi, ridurre l'ansia e migliorare il loro umore. Il periodo di intervento può variare a seconda della situazione familiare. Alcune adolescenti» specifica «sono con noi da diversi anni perché sono completamente orfane e non hanno una famiglia nella quale rientrare. Attualmente accogliamo una trentina di ospiti e ciò comporta un carico di lavoro importante. Per questo il supporto che riceviamo dai volontari è fondamentale. Alcuni ci aiutano anche nelle attività ludiche, nel ballo e nell'accompagnamento nei diversi ambiti della loro vita. Il loro lavoro è molto importante anche perché ci permette di sostenere meglio tutte le nostre ragazze». Uno dei pilastri della struttura è, dunque, il ripristino del diritto all'istruzione anche perché molte ragazze arrivano dopo aver abbandonato la scuola da anni e i maestri coordinano il loro reinserimento nel sistema scolastico e organizzano laboratori didattici e ricreativi. In ambito sanitario, la struttura offre assistenza medica generale, ginecologica, odontoiatrica e nutrizionale, grazie ad accordi con istituzioni partner. La nutrizionista elabora piani alimentari mensili e le adolescenti preparano i propri pasti. Inoltre, la struttura promuove percorsi di formazione tecnica attraverso il reparto di terapia occupazionale. Uno dei progetti è il laboratorio di pasticceria, dove le adolescenti imparano a realizzare prodotti che vengono commercializzati grazie a collaborazioni con aziende e ristoranti. Questa iniziativa mira, inoltre, a contribuire alla sostenibilità economica del presidio. Insomma, una vera e propria famiglia pronta ad accogliere le adolescenti provenienti da diverse province del Paese, quali Cochabamba, Santa Cruz, Beni, Pando, Tarija e Oruro, nonché dalle zone minerarie e dalla zona nord di La Paz.

Le minoranze religiose confinate nei lavori più umili

Pakistan: invisibili ma indispensabili

di PAOLO AFFATATO

Sono gli invisibili. Spesso lavorano di notte o sotto terra. Sono coloro che tengono pulite le città del Pakistan, ma ben pochi riescono a vedere o ad accorgersi delle migliaia di uomini e donne appartenenti alle minoranze religiose – soprattutto cristiani e indu – che lavorano nella raccolta dei rifiuti, nella pulizia delle strade, degli ospedali e delle reti fognarie. Costoro arrivano a costituire circa il 90% degli addetti alla pulizia e alla sanificazione in diversi ambienti pubblici. Sono lavori essenziali, ma considerati socialmente inferiori e di fatto affidati alle minoranze religiose.

Per decenni sono comparsi nei bandi delle amministrazioni pubbliche annunci che riservavano esplicitamente ai "non musulmani" posti come addetti alle pulizie o alla manutenzione delle fogne. Una ricerca del Center for Social Justice ha raccolto quasi 300 annunci di questo tipo pubblicati sulla stampa pakistana tra il 2010 e il 2021. Il punto è che il Pakistan ha introdotto una quota del 5% nei posti di lavoro pubblici da riservare alle minoranze religiose. Ma molte amministrazioni locali e provinciali (come nel Sindh o nel Punjab), invece di inserire i non musulmani in ruoli amministrativi o tecnici, hanno utilizzato questa quota quasi esclusivamente per coprire i lavori più umili,

insalubri e pericolosi.

Dietro questa discriminazione religiosa c'è una storia più antica. Molti cristiani pakistani discendono da comunità appartenenti alle caste più basse del subcontinente indiano, dove alcuni lavori erano considerati "impuri". Le conversioni al cristianesimo, già nell'Ottocento, coinvolsero numerosi "dalit" (i fuoricasta), attratti dal messaggio cristiano di dignità, giustizia e redenzione. Ma lo stigma sociale non è scomparso, restando legato alla professione e alla persona. Gli addetti alla pulizia delle fogne sono spesso costretti a lavorare senza maschere, guanti, tute o altri dispositivi di sicurezza, esposti a gas tossici e a rischi mortali. Sono diversi i casi di lavoratori cristiani morti durante il servizio. Tra questi Shehzad Mansha Masih, giovane di Karachi, deceduto nel 2018 a causa della fuoriuscita di gas tossico, mentre era intento a pulire una fognatura della città senza adeguate protezioni.

Il problema non riguarda soltanto la sicurezza sul lavoro. La scelta di indicare l'appartenenza religiosa come prerequisito per un impiego pubblico mostra una discriminazione che tocca la dignità della persona. Un'indagine di Amnesty International ha documentato la persistenza di annunci destinati esclusivamente ai non musulmani, mentre in alcuni casi le amministrazioni aggirano le norme ricorren-

In Minnesota resiste ancora il processo di raccolta del manoomin

Il riso nascosto che si lavora da secoli

di MATTEO FRASCADORE

Alla fine dell'estate, quando il verde dei laghi del Minnesota cambia colore, piccole canoe si inoltrano tra le distese di piante che ricoprono le acque più basse. A bordo ci sono due persone. Una resta in piedi e spinge l'imbarcazione con una lunga pertica, cercando di non danneggiare gli steli. L'altra, seduta, li

piega delicatamente sopra la canoa e li colpisce con due sottili bastoni di legno. I chicchi maturi cadono sul fondo dell'imbarcazione con un rumore leggero e continuo. Quelli che sfuggono ritornano nell'acqua e potranno diventare le piante dell'anno successivo. È così che ancora oggi viene raccolto il *manoomin*, il riso selvatico che si trova nelle acque appartenenti alla regione dei Grandi Laghi. In Minnesota la



suoi materiali da costruzione sostenibili. Un altro impegno che rientra nella missione di ridurre l'inquinamento da plastica generando le massime ricadute positive. Le Filippine, peraltro, sono uno dei principali contributori all'inquinamento di plastica negli Oceani, per cui questa impresa sociale lavora ogni giorno per cercare di impedire che questi materiali nocivi raggiungano i mari.

Il lavoro di questa azienda viene effettuato anche nelle aree costiere del Paese asiatico. Una

volta raccolti tutti i materiali nocivi, questi vengono riciclati e trasformati in pannelli ecologici costruiti al 100 per cento con plastiche riciclate. Un'alternativa durevole ai materiali di costruzione tradizionali che sostiene anche un modello di produzione circolare e responsabile. A partire da questi pannelli ecologici, vengono realizzata un'ampia gamma di prodotti utili e pratici. Il team di "Plastic Flamingo" crea tavoli, scrivanie, cestini per ufficio, contenitori per la raccolta differenziata e altri articoli su misu-

ra, consentendo a organizzazioni e famiglie di integrare materiali riciclati nella vita quotidiana.

Una delle ultima novità nell'attività di quest'azienda è una sedia scolastica realizzata in plastica riciclata al 100%. Progettata per far fronte alla grave carenza di arredi nelle scuole pubbliche delle Filippine. Questa sedia, come si legge sul sito dell'azienda, offre una duplice soluzione: riduce significativamente i rifiuti plastici e, al contempo, fornisce un supporto

fondamentale per l'istruzione dei giovani filippini.

Attraverso il lavoro costante, "The Plaf" contribuisce così al raggiungimento di diversi Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG) delle Nazioni Unite. Il personale impiegato infatti proviene spesso da famiglie a basso reddito; per cui questo lavoro offre loro un'opportunità di sostentamento che consente di acquisire nuove competenze e cercare ulteriori occasioni di crescita.

Atlante

do a contratti precari o giornalieri. In tale contesto, ha riferito l'agenzia Fides, la Commissione "Giustizia e pace" della Conferenza dei superiori maggiori del Pakistan offre assistenza legale gratuita ai cristiani impegnati nei servizi di pulizia e ha contribuito alla nascita di associazioni per difendere i loro diritti.

Negli ultimi anni non sono mancati segnali importanti. Nel 2022 l'Alta Corte di Islamabad ha affrontato la questione degli annunci riservati ai non musulmani e, in una storica sentenza, ha dichiarato in-

È una battaglia che i cristiani pakistani non combattono soltanto per sé stessi, «ma per tutta l'umanità», afferma il cattolico Peter Jacob, responsabile del Center for social justice, chiedendo che nessun annuncio di lavoro faccia della fede una condizione per accedere a una professione. La comunità cattolica pakistana, partendo dalla propria esperienza, si fa voce della dignità di ogni persona. «Gli operatori ecologici sono indispensabili. Lo sono quando raccolgono i nostri rifiuti, quando puliscono un ospedale, quando entrano in una fogna che nessun altro vorrebbe vedere. Il loro lavoro protegge la salute di tutti e rende possibile una vita più dignitosa per tutti. Riconoscerlo significa non accettare che un mestiere diventi una condanna ereditaria, né che una fede religiosa stabilisca in anticipo il valore sociale di una persona», rimarca Samuel Piyara, presidente del Forum per l'attuazione dei diritti delle minoranze. Accanto al Forum, alcune Ong hanno mes-

so in luce le disumane condizioni di lavoro degli operatori ecologici in una campagna di sensibilizzazione con lo slogan "Sweepers are superheroes" (Gli spazzini sono supereroi). Promuovere la dignità di questi lavoratori, afferma la società civile, stimola il dibattito politico e rimarca l'urgenza della loro protezione sociale e legale, a partire dalla rimozione dell'approccio discriminatorio che alberga anche in enti statali.



©World Watch Monitor

costituzionali e offensivi gli annunci di lavoro per netturbini riservati "solo ai cristiani" o "solo ai non musulmani". La Corte ha ordinato a tutti i ministeri federali e ai segretari provinciali di vietare tassativamente questa pratica e di utilizzare unicamente il termine "cittadino". Sono passi che non cancellano una mentalità radicata, ma indicano che cambiare le parole e le regole può contribuire a cambiare lo sguardo sulle persone.

stagione 2026 è iniziata ad agosto e proseguirà fino alla fine di settembre, anche se la legge permette la raccolta soltanto quando i chicchi sono effettivamente maturi. Per le comunità Ojibwe che vivono in questa parte degli Stati Uniti, però, quella che si svolge ogni anno sulle acque non è semplicemente una raccolta agricola: il *manoomin*, parola che si traduce come "la buona bacca", occupa da secoli un posto centrale nell'alimentazione, nella vita sociale e nella cultura Anishinaabe. Secondo la tradizione orale, gli antenati furono guidati durante la loro migrazione verso la regione dei Grandi Laghi dalla ricerca del luogo nel quale avrebbero trovato "il cibo che cresce sull'acqua".

Il riso appena raccolto, ancora verde, deve essere asciugato rapidamente e come vuole la tradizione, viene poi tostato, liberato dall'involucro che avvolge il chicco e infine ripulito dalla pula. Alcune di queste operazioni sono oggi meccanizzate, ma la raccolta vera e propria continua in molte comunità a essere eseguita a mano. E la resa rende ancora più evidente quanto lavoro si nasconda dietro il prodotto finale. Si tratta di un'attività stagionale fisicamente impegnativa, legata ai tempi della natura più che a quelli dell'orologio. Bisogna conoscere il lago, capire quali piante siano mature, saper guidare una canoa all'interno di una vegetazione molto fitta e, soprattutto, raccogliere senza compromettere il raccolto futuro. Un mestiere che

non produce grandi immagini industriali, fabbriche o macchinari. Per molte ore ci sono soltanto due persone su una canoa e il verde intorno.

La raccolta del *manoomin* precede di secoli la nascita dello Stato del Minnesota. La "White earth nation" ricorda come la raccolta per l'alimentazione e per il commercio faccia parte della storia della regione da migliaia di anni. La "Great lakes indian fish & wildlife commission" (Glifwc) sottolinea inoltre come il riso selvatico fosse già un importante bene di scambio per gli Ojibwe e divenne successivamente una risorsa anche per i primi commercianti europei e per i voyageurs impegnati nel commercio delle pellicce. Ma forse il lato più umano emerge dalle storie familiari. Kathleen Smith, responsabile del programma sul *manoomin* della "Great lakes indian fish & wildlife commission", ricordava alla vigilia della raccolta del 2025 i racconti tramandati dagli anziani: intere famiglie aspettavano quel periodo dell'anno e una parte del riso raccolto veniva venduta per comprare i vestiti per la scuola ai bambini o affrontare altre spese domestiche. Il raccolto era dispensa e piccolo reddito stagionale. Nonostante i tempi siano cambiati, è una caratteristica che va avanti ancora oggi. I bambini e i ragazzi possono imparare dagli adulti come costruire o utilizzare gli strumenti, come riconoscere il momento giusto per entrare in acqua, come muoversi tra gli steli e come lavorare il prodotto una volta

tornati a terra. Nella stagione 2026 due *community councils* hanno avviato iniziative dedicate proprio agli strumenti e alle tecniche della raccolta.

È soprattutto guardando ai numeri che il *manoomin* smette definitivamente di apparire come una semplice tradizione folkloristica. Nel 2025 "White earth" ha acquistato 320.699 libbre di riso selvatico verde, circa 145 tonnellate, stabilendo il proprio record. Ai raccoglitori locali sono stati pagati complessivamente 1.747.299 dollari. L'anno precedente erano state acquistate 281.824 libbre e versati ai raccoglitori poco più di 2 milioni di dollari. Impossibile non sottolineare le difficoltà ambientali: le autorità tribali segnalavano livelli dell'acqua inferiori alla media dopo un inverno poco nevoso e una primavera ed estate relativamente secche, ma una buona densità delle risaie e la possibilità, in assenza di eventi meteorologici estremi, di una stagione particolarmente produttiva. Il valore di questo lavoro, tuttavia, non coincide completamente con quello riportato nei bilanci. Una parte del raccolto non entra nel mercato perché resta nelle famiglie; un'altra viene utilizzata nelle occasioni comunitarie. E insieme al riso vengono tramandati gesti e conoscenze che difficilmente possono essere contabilizzati.

È forse proprio qui che il raccoglitore di *manoomin* diventa uno dei tanti mestieri invisibili che continuano a sostenere piccole economie locali.

In Italia serviranno 122.000 lavoratori in più entro il 2029, sorattutto badanti Cresce l'assistenza domiciliare in un'Europa che invecchia

di ANDREA WALTON

Il progressivo invecchiamento della popolazione in Europa è un fenomeno ormai consolidato che, nel corso dei prossimi decenni, continuerà ad accelerare a meno che non si verifichino significativi mutamenti nel tasso di natalità dei Paesi coinvolti. L'Eurostat ha reso noto che, al 1 gennaio 2025, l'età media della popolazione dell'Unione europea aveva raggiunto i 44,9 anni, due anni in più rispetto ad un decennio prima. Quasi tutti i Paesi dell'Unione hanno registrato un invecchiamento della popolazione nell'ultimo decennio e ad inizio 2025 oltre un quinto dei residenti aveva 65 o più anni. I progressi della medicina consentono alla speranza di vita di crescere sempre di più ma, non sempre, i più anziani ricevono le cure e le attenzioni di cui avrebbero bisogno. L'indebolimento dei nuclei familiari, che in passato fornivano assistenza e supporto domiciliare alle persone avanti negli anni, ha comportato la necessità di

trovare nuove figure professionali che possano prendersi cura degli anziani non autosufficienti oppure in condizioni precarie. Figli e nipoti vivono, sempre più spesso, in città o nazioni diverse rispetto a quelle dei genitori ma anche l'eventuale prossimità geografica non garantisce

Secondo l'Eurostat a inizio 2025

l'età media della popolazione

dell'Unione europea

aveva superato i 44 anni: due in più

rispetto ad un decennio prima

la possibilità di fornire aiuto a causa degli impegni lavorativi. Quando l'anziano può essere assistito a casa e non in una struttura residenziale subentra, così, la figura del badante. Quest'ultimo vive in casa dell'assistito, lo aiuta ad uscire periodicamente quando ciò è possibile, si prende cura delle necessità alimentari e di quelle della casa e monitora lo stato di salute del convivente. Si tratta di un lavoro molto impegnativo che richiede capacità professionali ma anche una forte dose di empatia, essenziale per stabilire un buon rapporto con la persona anziana e per rendere serena la convivenza.



In Italia, dove l'età media della popolazione supera i 49 anni ed è ormai tra le più alte al mondo, il settore dell'assistenza domiciliare è tra i pochi a garantire facilità di assunzione a chi cerca lavoro. Il caso dell'Italia ricopre, dunque, un ruolo significativo sullo scacchiere europeo. In questo Paese il mestiere di badante viene esercitato in maggioranza da cittadini stranieri, che rappresentano circa il 68 per cento dei lavoratori del settore e che hanno una provenienza geografica più variegata

rispetto al passato. Un decennio fa oltre il 43 per cento dei badanti era originario di Romania o Ucraina mentre oggi, seppur le due nazioni dell'est Europa continuino ad essere ben rappresentate, è cresciuta la presenza di lavoratori provenienti da nazioni di altri continenti come Filippine o Perù. Secondo quanto riportato dall'Istituto nazionale per la previdenza sociale (Inps) oltre l'87 per cento dei lavoratori che si occupano delle cure della casa (colf) o di assistenza agli anziani è di sesso femminile, con una crescita registrata negli ultimi anni tra i cittadini italiani a discapito degli stranieri. Nel 2018 i badanti erano il 47 per cento dei lavoratori domestici ma la loro quota è cresciuta ed i dati più aggiornati indicano che ricoprono il 50,5 per cento dei posti di lavoro del settore.

La figura professionale del badante si sta aprendo, negli ultimi anni, all'ingresso di forza lavoro sempre più giovane sia straniera sia italiana. Si tratta di un ricambio generato dall'avanzare dell'età degli stessi badanti ma anche dall'espansione del settore dell'assistenza domiciliare. Le stime indicano che l'Italia avrà bisogno di circa 122.000 lavoratori domestici in più, per la maggior parte assistenti per gli anziani, entro il 2029. Non bisogna poi dimenticare che, anche

in questo settore, è presente una quota di lavoratori non regolarmente contrattualizzati che non figurano nelle statistiche esistenti nelle banche dati ufficiali e che possono essere soggetti a condizioni non dignitose. L'attenzione delle autorità nei confronti dei lavoratori non regolarizzati, che possono essere oggetto di discriminazioni o ricatti da parte del datore di lavoro, è essenziale per ridurre la quota di lavoro sommerso e garantire una prospettiva di crescita sana al settore.

Nigeria: la violenza che non dà tregua

Uomini armati in sella a motociclette, appartenenti a gruppi dediti a rapimenti a scopo di estorsione e al furto di bestiame, hanno attaccato otto villaggi nello stato di Zamfara, nel nord-ovest della Nigeria, uccidendo almeno 15 persone e saccheggiando le abitazioni. Lo hanno indicato testimoni oculari. Da anni questi gruppi armati terrorizzano le

comunità rurali del nord-ovest e del centro del Paese africano, approfittando della scarsa presenza delle autorità in vaste aree. La violenza, nata inizialmente come conflitto per l'accesso e i diritti su terra e acqua tra pastori di etnia Fulani e agricoltori, si è progressivamente trasformata in una forma di criminalità organizzata, alimentata da rapimenti, estorsioni e razzie. Gli attacchi hanno aggravato l'insicurezza nelle aree rurali e costretto migliaia di persone a lasciare le proprie comunità.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

C'è mai stato un Piano Marshall per l'Africa? Sembrerebbe una domanda semplice, ma pone una questione assai più complessa, che investe la storia delle politiche di cooperazione internazionale, le strategie di sviluppo elaborate per il continente africano e, non da ultimo, gli equilibri geopolitici che ne hanno condizionato l'evoluzione. Se con Piano Marshall si intende un programma unitario, dotato di una regia politica riconoscibile, di risorse finanziarie straordinarie e di una strategia continentale comparabile all'European Recovery Program varato dagli Stati Uniti nel 1948 per la ricostruzione dell'Europa occidentale, la risposta può essere solo no. Nell'accezione più ampia assunta nel linguaggio politico contemporaneo, vale a dire come sinonimo di un massiccio intervento economico finalizzato a produrre trasformazioni strutturali, la risposta diviene assai più articolata.

Il Piano Marshall storico nacque in un contesto eccezionale: un'Europa devastata dalla guerra, economie industriali da ricostruire, istituzioni statali consolidate e una crescente contrapposizione tra Usa e Urss. L'intervento statunitense ebbe dunque una duplice natura, economica e geopolitica. La ricostruzione europea coincideva con l'interesse strategico di Washington a consolidare uno spazio occidentale stabile e politicamente ancorato agli Stati Uniti. Trasferire meccanicamente quel paradigma all'Africa sarebbe improprio. L'Africa contemporanea non è un territorio da "ricostruire", ma un continente di 54 Stati, con profonde differenze demografiche, economiche, istituzionali e sociali, nel quale convivono economie emergenti, Paesi a basso reddito, grandi esportatori di materie prime e sistemi produttivi in fase di rapida trasformazione.

Eppure, proprio la potenza evocativa del precedente storico ha fatto sì che l'espressione "Piano Marshall per l'Africa" ricomparisse periodicamente nel dibattito internazionale. Negli ultimi decenni governi europei, istituzioni multilaterali e leader politici hanno proposto formule riconducibili, almeno idealmente, a tale paradigma. Nel 2005 il G8 di Gleneagles, sotto la presidenza britannica di Tony Blair, pose l'Africa al centro dell'agenda internazionale, sostenendo l'aumento degli aiuti, la cancellazione di una parte consistente del debito dei Paesi più poveri e un maggiore impegno internazionale nella lotta alla povertà. Non si trattava formalmente di un Piano Marshall, ma la logica sottostante era analoga: la dimensione delle criticità richiedeva una mobilitazione straordinaria di risorse.

Un passaggio significativo si ebbe nel 2017, quando la Germania, presidente di turno del G20, promosse una nuova strategia per il continente, presentando il "Marshall Plan with Africa". La scelta della preposizione with, "con", anziché for, "per", segnalò una discontinuità concettuale rispetto alla tradizionale relazione tra donatore e beneficiario. L'Africa non avrebbe dovuto essere considerata destinataria passiva di trasferimenti finanziari, ma interlocutrice nella costruzione delle politiche di sviluppo. Nello stesso contesto venne promosso il "Compact with Africa", iniziativa del G20 finalizzata a migliorarne le condizioni macroeconomiche per favorire gli investimenti privati.

Il mutamento lessicale rifletteva un cambiamento profondo nella cultura della cooperazione internazionale, prendendo atto che il trasferimento di risorse finanziarie, per quanto necessario in determinate circostanze, non fosse sufficiente a generare sviluppo. Diventava centrale la trasformazione delle economie: infrastrutture, industrializzazione, accesso all'energia, formazione del capitale umano, sistemi finanziari, commercio

Genealogia, limiti e prospettive di un paradigma dello sviluppo

Un piano Marshall per l'Africa ?

intra-africano, capacità amministrativa e creazione di catene del valore. In questa prospettiva, il concetto stesso di sviluppo tendeva a spostarsi dall'"aiuto" verso il "partenariato".

Ma la distanza tra l'evoluzione terminologica e l'effettiva simmetria dei rapporti economici è rimasta considerevole. E precisamente su questo punto che la categoria "Piano Marshall" mostra i propri limiti. Ogni iniziativa internazionale rivolta all'Africa si colloca inevitabilmente all'interno di interessi strategici. La competizione per il cobalto

ne fondata sulla convergenza degli interessi, resta aperta la questione fondamentale: chi stabilisce concretamente tali interessi e quale capacità negoziale possiedono i partner africani nella definizione delle priorità? La frase tanto abusata "aiutiamoli a casa loro" resta vuota di senso mentre l'interesse prioritario rimane tutt'altro che "loro". Una ferrovia può favorire l'integrazione dei mercati regionali oppure essere concepita prevalentemente per collegare un distretto minerario a un porto di esportazione. Un grande investimento energetico può sostenere l'elettrifica-



to, il rame, il litio, il manganese, la grafite e le terre rare, così come quella per le risorse energetiche e i mercati emergenti, dimostra che il continente occupa ormai una posizione centrale nelle trasformazioni dell'economia globale. La transizione energetica e digitale ha ulteriormente accresciuto il valore strategico di risorse di cui numerosi Paesi africani dispongono in quantità considerevoli. Gli Usa considerano l'Africa nel quadro più ampio della competizione globale. La Cina ha costruito negli ultimi decenni una presenza economica di straordinaria rilevanza attraverso commercio, infrastrutture, credito e investimenti. A questi attori si sono progressivamente aggiunti India, Turchia, Russia, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e altri Paesi interessati alle opportunità economiche e strategiche offerte dal continente.

Anche l'Unione europea ha tentato di ridefinire la propria presenza attraverso il Global Gateway e il relativo pacchetto di investimenti che prevede una mobilitazione di circa 150 miliardi di euro. Infrastrutture, digitalizzazione, energia, trasporti, sanità e istruzione rappresentano alcuni dei settori prioritari. L'iniziativa possiede elementi riconducibili alla logica di un "Piano Marshall" contemporaneo, sebbene sia strutturata attraverso strumenti, attori e fonti di finanziamento differenti. L'obiettivo dichiarato non è semplicemente finanziare singoli interventi, ma contribuire alla creazione delle condizioni materiali necessarie allo sviluppo economico di lungo periodo. Nella medesima cornice dichiara di porsi, con le dovute differenze di scala, il Piano Mattei promosso dall'Italia.

Ne consegue il paradosso di un'Africa mai come oggi oggetto di attenzione internazionale, ma di contro dell'evidente la necessità che cessi di essere in funzione di strategie altrui. Mentre si si afferma, almeno all'apparenza, la volontà di superare il paradigma assistenzialistico e di definire una cooperazio-

zione e l'industrializzazione di un Paese oppure essere funzionale soprattutto alle necessità di un comparto estrattivo orientato all'esportazione. La differenza non è quantitativa, bensì qualitativa e politica.

Il nodo centrale riguarda pertanto la creazione e la distribuzione del valore. Troppe economie africane continuano a occupare una posizione subalterna nelle catene globali. Esportano materie prime e importano beni trasformati, perdendo la parte prevalente del valore aggiunto. All'Africa occorre modificare tale situazione. Non basta aumentare l'estrazione di cobalto, rame o litio; occorre sviluppare capacità industriali locali che consentano di trasformare all'interno almeno una parte rilevante di queste risorse. Non

basta aumentare la produzione agricola destinata ai mercati internazionali, ma bisogna costruire filiere agroindustriali, sistemi logistici, capacità di conservazione e trasformazione, mercati regionali e occupazione qualificata.

L'Agenda 2063 dell'Unione Africana rappresenta il tentativo più organico di definire dall'interno queste prospettive di trasformazione. In questo si segnala l'African Continental Free Trade Area, il progetto di un grande mercato africano, con intensificazione delle relazioni economiche intra-africane, costruzione di infrastrutture transfrontaliere, armonizzazione normativa e formazione di catene regionali del valore. Solo un'Africa maggiormente integrata avrebbe una maggiore capacità negoziale nei confronti dei partner internazionali. Il mero rapporto tra singoli Paesi africani e potenze esterne non produce sviluppo.

Questo modifica radicalmente la domanda iniziale. Non si tratta più di chiedersi quale "Piano Marshall" Europa, Usa, Cina o altri attori debbano elaborare per l'Africa, ma di comprendere in che misura la comunità internazionale sia disposta a sostenere strategie formulate dagli stessi africani, accettando che non prevalgano solo le priorità dei partner esterni. A rendere il problema urgente c'è poi la crescita della popolazione africana che rappresenta al tempo stesso un'opportunità e una sfida. Nei prossimi decenni milioni di giovani africani entreranno ogni anno nel mercato del lavoro. Senza una crescita economica capace di produrre occupazione, formazione e mobilità sociale, il cosiddetto "dividendo demografico" rischia di trasformarsi in un fattore di instabilità. Qualsiasi piano dovrebbe pertanto essere valutato sulla capacità di generare lavoro dignitoso, competenze, innovazione e sistemi produttivi autonomi.

Nel XXI secolo all'Africa non serve una nuova versione dell'European Recovery Program, né un nuovo soggetto esterno che ne determini traiettorie e priorità. Occorre, piuttosto, creare le condizioni perché possa prendere forma un piano dell'Africa, fondato sulle sue esigenze, sulle sue istituzioni e sulle sue aspirazioni. Ai partner internazionali spetta decidere se intendano accompagnare questo processo, accettando finalmente una relazione più equilibrata e realmente paritaria. Il passaggio semantico dal "per" al "con", e infine dal "con" al "dell'Africa", non costituisce un semplice artificio linguistico: esprime, al contrario, una delle trasformazioni politiche più profonde che la cooperazione internazionale è oggi chiamata a compiere.

Nella Striscia di Gaza riparare un tubo può costare anche la vita

CONTINUA DA PAGINA 1

potabile, con meno di 6 litri pro capite al giorno; oltre 1,3 milioni di persone soffrono di insicurezza idrica e 3 persone su 4 dipendono dalla raccolta di acqua potabile dai camion». I danni complessivi ammonterebbero, secondo i dati in possesso dell'ingegnere, ad oltre 800 milioni di dollari. Cifra destinata ad aumentare.

Nelle zone come Al-Mawasi, area costiera della Striscia dove si sono ammassati migliaia di sfollati, garantire la distribuzione dell'acqua è ormai un'impresa ardua, al limite dell'impossibile. Mohammed Khalafallah, con le squadre della Cmwu, ci ha lavorato: «Abbiamo dovuto creare e potenziare le fonti idriche e i si-

stemi di distribuzione in aree che non erano state progettate per servire una popolazione così numerosa. In molti casi, abbiamo dovuto utilizzare qualsiasi materiale riuscissimo a reperire sul posto, anche se vecchio o non proprio ideale». Anche in questo caso hanno rischiato la vita. «Prima di inviare squadre in questi luoghi, cerchiamo di coordinare i loro spostamenti attraverso l'Autorità palestinese per l'acqua (Pwa) con la parte israeliana. Tuttavia, anche con il coordinamento, non vi è alcuna garanzia che la squadra riesca a raggiungere il sito o a lavorare in sicurezza». Detto in altre parole, anche se sanno che sei lì a riparare un pozzo o una conduttura possono spararti addosso quando meno te lo aspetti. (federico piana)

Hic sunt leones



La testimonianza di un giovane comboniano della Repubblica Democratica del Congo

La guerra entra nelle università e lo studio diventa ostaggio dei ribelli

di ILARIA DE BONIS

Il più grande tesoro della Repubblica Democratica del Congo — i suoi studenti e i giovani di ogni età e provenienza — è messo seriamente a rischio dall'occupazione militare del gruppo armato M23 nel Nord e Sud Kivu.

I ribelli in questi mesi hanno creato «una entità statale parallela sia a Goma sia a Bukavu». E stanno influenzando dall'interno gli atenei universitari pubblici frequentati da oltre 25.000 studenti.

Persino la «scelta dei docenti e dei rettori» dipende dalla presenza degli uomini armati, entrati da almeno due anni nell'apparato amministrativo e burocratico statale: questa «interferenza» «genera un corto circuito col governo centrale. Tanto che Kinshasa ha chiesto ai ragazzi iscritti ai diversi corsi di laurea, e anche in alcuni casi ai liceali, di lasciare il proprio ateneo e trasferirsi altrove». Cambiare città, forse corso di studi e università, per non cedere al ricatto dei ribelli. Per molti studenti il trasferimento è impossibile, anche considerata l'epidemia di Ebola e i soldi sempre più scarsi.

A denunciarlo, facendo luce su un aspetto cruciale dell'occupazione (e della guerra mai terminata nell'est del Paese), è un comboniano originario di Goma, Emmanuel Wabike, 26 anni appena. «Adesso le autorità sono nominate dai capi della ribellione», precisa.

Nel capoluogo del Nord Kivu, Emmanuel meno di cinque anni fa ha conseguito una laurea in teologia, studiando assieme ad altri giovani congolesi che in questo momento rischiano di veder vanificato ogni sforzo.

La pietà umana sepolta a Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

sprofondare nel vortice della vendetta. Un ennesimo «crollo dell'umanità» ha riacceso le luci su Gaza. Continuiamo a parlare, a scrivere, a chiedere e a fare la pace perché la pace è urgente, necessaria, indispensabile alla vita, non fermiamoci perché il silenzio uccide. Ricominciamo a ri-conoscere il valore della vita, riconoscendo il male subito dagli innocenti, dagli indifesi, dagli oppressi, dagli ultimi. Quante storie, quanto dolore sotto quelle macerie.

Non sono le prime macerie a seppellire vite ed è difficile sperare che siano le ultime perché da quasi un anno una tregua, rivelatasi fragile e insufficiente, non ha impedito ancora morte, sofferenza e distruzione. Persone con lo stesso dolore stanno aiutando altri esseri umani disperati a scavare a mani nude con il desiderio di riuscire a riportare alla luce chi è ancora vivo. Un bambino ha fatto sentire la sua voce flebile allo zio che lo chiamava. Gli diceva: «Zio, sono vivo. Vienimi a prendere». Una voce leggera, uno spiraglio di speranza ma finora polvere e detriti restituiscono solo morte. Altri morti restano sotto altre macerie che continuano a nascondere numeri alti e dimenticati di una tragedia che sembra non avere fine. Ci stiamo abituando a scrivere la storia con i numeri dei bollettini di guerra: dietro quei numeri ci sono persone, volti, storie di vita vissuta, speranze rubate e tagliate. I bambini, come sempre prime vittime della violenza, hanno il primo posto in questo elenco triste. Parliamo di pace, chiediamo la pace, non fermiamoci: lo chiede la nostra coscienza per dare verità e giustizia agli innocenti. (*ibrahim faltas*)

«Il punto — dice il comboniano che oggi vive in Italia — è che la guerra tra i due centri di potere si è parzialmente spostata dal piano prettamente bellico e militare a quello amministrativo e burocratico». E interferisce pesantemente col diritto allo studio.

In mezzo, tra i due contendenti che a colpi di bombe e provvedimenti amministrativi si fanno la guerra per delle fette consistenti di territorio e potere, ci sono milioni di cittadini assediati.

Sempre più limitati negli spostamen-



ti, nella libertà, nella scelta di futuro, costretti ad una economia di sussistenza. Nello specifico qui ci sono gli universitari e i liceali di un Congo dilaniato. «Impedire le attività accademiche in queste due città è un voler mettere la politica dentro l'istruzione», osserva Wabike.

«Possiamo parlare di una occupazione che non si ferma più solo alle armi ma arriva a sostituire un governo locale che prima lavorava in sintonia col potere centrale di Kinshasa». E crea i presupposti di un doppio Stato.

In questa battaglia per la gestione della cosa pubblica, il ministero dell'Istruzione e dell'Università della Repubblica Democratica del Congo ha deciso «di licenziare 48 tra professori, assistenti didattici e personale accademico nelle due province dell'Est». La notizia è giunta questa estate, dopo che l'Alleanza del fiume Congo/Movimento del 23 Marzo (Afc/M23) aveva «nominato nuovi leader a capo di diverse istituzioni pubbliche», si legge sui giornali locali. Che ne è dei cittadini? «A Goma dove ho studiato io per dieci anni — ci spiega

Emmanuel — c'è una intera generazione di ragazzi e ragazze che vive su un territorio ricchissimo di miniere di ogni tipo. L'università, tra l'altro, formava anche professionisti per la ricerca dei minerali, esperti di geologia e di economia del sottosuolo».

Tutto questo patrimonio di competenze e di leadership in grado di amministrare un Paese, altrimenti alla mercé dei Paesi stranieri, è perso.

«Con la guerra e l'occupazione di Goma e Bukavu — va avanti il missionario — le banche sono state chiuse e l'aeroporto internazionale non esiste più. Quella era la porta di entrata e di uscita dei beni, era l'accesso al mondo e invece ora l'economia è ferma».

Moltissimi genitori non sanno più come mantenere i figli alle scuole superiori e all'università. Un anno di rette universitarie costa fino a 300 dollari e uno stipendio medio mensile non supera i 50 dollari. Nel caos totale di una guerra cronicizzata la Chiesa

cattolica «dialoga con tutti, anche con i ribelli armati dell'M23 — spiega ancora il comboniano — il che non significa essere d'accordo con tutti ma non avere paura di disturbare e di essere scomoda». Una delle grandi responsabilità della Chiesa è «quella di camminare con la gente per annunciare la Parola e non aver paura di tirare fuori questioni scottanti». Diverse volte i vescovi africani si sono rivolti agli uomini delle milizie armate: lo scorso 30 giugno, monsignor François-Xavier Maroy, arcivescovo di Bukavu, si è espresso davanti ad esponenti dell'Afc/M23, tra cui Corneille Nangaa e Bertrand Bisimwa: «Venite a parlare qui, nel Paese. Vi daremo tutto, ma — ha detto — vi terremo anche chiusi fino a quando non si troverà una soluzione» a questo conflitto.

Un messaggio arriva anche dagli studenti con i quali Emmanuel è in contatto: «Disarmiamo l'istruzione nell'est del Congo! Le ribellioni non devono entrare nella gestione universitaria e l'educazione e la cultura devono andare al di là degli interessi dei politici».

Il cardinale Parolin a margine di un convegno presso la Camera dei deputati

È urgente governare l'IA

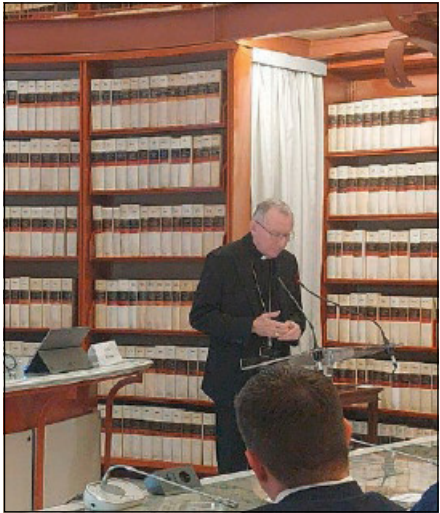
«Ci si fermi e si rifletta veramente su quali possono essere le conseguenze dell'Intelligenza artificiale e del suo uso», e anche «si ragioni veramente su quali sono i pericoli che possono presentarsi con l'Intelligenza artificiale». È l'appello del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, dinanzi alle sfide presentate dalle nuove tecnologie. Il porporato ha risposto alle domande dei giornalisti a margine del convegno Fede e ragione nell'era dell'Intelligenza Artificiale che si è svolto nel pomeriggio del 16 settembre, presso la Sala del Refettorio della Camera dei deputati. Proprio sull'IA, sulle sue potenzialità e i rischi per l'umanità e il bene comune, si è concentrato l'intervento del cardinale al convegno, come pure le risposte ai cronisti sull'attualità internazionale. A cominciare dalla necessità di una autoregolamentazione espressa dalle stesse Big Tech. «Speriamo che sia una ragione etica che muove questo tipo di considerazioni», ha affermato Parolin.

Definendo «giusto» il recente richiamo del presidente italiano Sergio Mattarella ad una responsabilità degli Stati e anche degli organismi sovranazionali per governare le nuove tecnologie, il porporato ha sottolineato che «Un fenomeno globale richiede la partecipazione di tutti». «La mia preoccupazione è che ci sono Paesi, in realtà, che vogliono andare per conto loro»; invece «deve esserci un coinvolgimento di tutti su alcune regole comuni che possano davvero governare questo fenomeno». L'auspicio è che tutti «si mettano insieme per trovare risposte perché qui mi pare ne va davvero del futuro dell'umanità».

Alla domanda sulla sua partecipazione all'Assemblea delle Nazioni Unite e se in quell'occasione

chiederà la creazione di un board internazionale per gestire l'Intelligenza artificiale, il cardinale ha affermato: «Probabilmente adesso non andiamo alla ricerca di soluzioni tecniche immediate. La Santa Sede normalmente illustra e fa presenti i principi. Poi la soluzione per risolvere questo problema della collaborazione si dovrà trovare a livello degli interessati, a livello degli Stati, a livello delle istanze che sono coinvolte in questa realtà».

Quanto al suo uso personale dell'IA, il porporato ha spiegato: «Oggi l'Intelligenza artificiale si impone perché quando apri il computer e leggi qualche cosa già ti presenta la sintesi». Certamente, ha aggiunto, non ne fa uso per le omelie: «L'Intelligenza artifi-



ziale è solo testa e non c'è cuore. Io cerco di metterci un pò di cuore nelle omelie».

Il segretario di Stato ha risposto poi ad alcune domande sulla situazione in Ucraina e sul ruolo della Santa Sede in un conflitto che va sempre più ad aggravarsi e ad avvicinarsi alle porte dell'Europa. «I risultati sono piuttosto scarsi», ma «noi continuiamo sulla nostra strada», quella della diplomazia umanitaria, assicura. «La diplomazia della Santa Sede, la diplomazia della Semina non dà raccolto. Quindi noi speriamo che continuando a seminare un giorno quando Dio vorrà ci possa anche raccogliere».

Il cardinale ha detto di non avere dettagli su quando il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, partirà per la Russia per proseguire la sua missione iniziata la scorsa estate in Ucraina. Ha ribadito però che la Santa Sede continuerà l'impegno umanitario «sperando che questo possa aprire delle porte» per un «cessate il fuoco», il «negoziato» e il «dialogo».

Parolin ha ribadito che non bisogna isolare Mosca e che è importante che «si costituisca qualche tipo di canale dove ci si possa parlare», perché «solamente parlando si possono trovare delle soluzioni». Il porporato ha espresso infine la speranza che si trovi «una piattaforma in cui tutti si sentano sicuri e tutti possano maturare anche nel benessere, nella prosperità». «Io credo che questa è la strada», cioè quella, ha rimarcato il cardinale segretario di Stato, «che ripetiamo nella diplomazia tante volte della win-win solution, cioè che veramente ogni soluzione possa portare dei benefici all'uno e all'altro campo. E credo che se ci muoviamo in questa strada forse non ci sarà più la necessità o la prospettiva di un prevalere dell'uno sull'altro o di una distruzione dell'uno sull'altro».

I dati che emergono dall'ultimo rapporto globale dell'Onu sui rischi

In tutto il mondo cresce la paura di un terzo conflitto mondiale

di ANNA LISA ANTONUCCI

La prospettiva di una terza guerra mondiale è saltata in cima alla classifica delle minacce che fanno più paura. Lo rileva l'Onu nel suo ultimo rapporto globale sui rischi, un'indagine basata sulle risposte di 1.300 rappresentanti di governi, organizzazioni internazionali, società civile, settore privato e mondo accademico intervistati in tutte le regioni del mondo.

A lungo in secondo piano rispetto alle preoccupazioni legate ai cambiamenti climatici, alle pandemie o alla disinformazione, la guerra su vasta scala, in soli due anni, ha scalato la classifica di ben 16 posizioni e rispetto all'edizione 2024 del rapporto, le tensioni geopolitiche, i conflitti e l'erosione dello stato di diritto hanno assunto un ruolo centrale. Un terzo degli intervistati (36%) pensa alla possibilità di una guerra mondiale entro l'anno, con conseguenze che interesserebbero una parte significativa dell'umanità. Il 76% prevede che uno scenario del genere si verifichi entro i prossimi sette anni. E la

preoccupazione di una guerra è aggravata, per gli intervistati, da quattro aspetti significativi: la pericolosità dell'evento, l'imminenza, i legami con altre minacce, ma soprattutto dalla mancanza di preparazione della comunità internazionale ad affrontarla.

Nella prefazione del rapporto, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, sottolinea proprio questo aspetto: «Le istituzioni preposte ad affrontare i rischi politici sembrano meno capaci di agire». E se, come rileva l'Onu, una minaccia ne alimenta un'altra, insieme alla guerra sono in aumento anche i timori legati alle armi di distruzione di massa, che rientrano tra le prime 10 minacce in Asia centrale e meridionale, Africa subsahariana e Oceania. Inoltre, a guadagnare terreno tra i timori più gravi in Asia orientale ci sono la crisi finanziaria globale, le conseguenze negative dell'intelligenza artificiale e la concentrazione del potere nelle mani delle aziende tecnologiche. I rischi legati all'IA figurano tra le prime 10 preoccupazioni anche in Europa e Nord America.

L'intelligenza artificiale rappresenta dunque un ulteriore punto di vulnerabilità. I rischi associati all'IA e ad altre tecnologie avanzate, così come la concentrazione del potere tecnologico, sono considerati significativamente maggiori rispetto a due anni fa e allo stesso tempo il sistema multilaterale appare meno preparato. Da qui l'appello di Guterres perché i governi non ignorino gli allarmi sollevati dagli esperti che avvertono come il ritmo dello sviluppo dell'IA sta superando la nostra comprensione dei rischi.

In questo scenario, una costante rimane l'inerzia nei confronti dei cambiamenti climatici, considerata il rischio globale più significativo in tutte le parti del mondo, insieme alla scarsità di risorse naturali. Un problema che, con le alluvioni ricorrenti che si alternano a periodi di siccità prolungati, l'inquinamento, il riscaldamento globale, riguarda tutti e nonostante la sua gravità, avverte il rapporto dell'Onu, rischia di passare in secondo piano a causa dell'attenzione monopolizzata da guerre e crisi geopolitiche.

Farmaci trascritti male, diagnosi tardive e infezioni: così aumenta il rischio di vulnerabilità

Danni durante le cure: l'Oms lancia l'allarme e punta sulla sicurezza

di EMILIANO MAGISTRI

Un paziente su dieci subisce un danno durante l'assistenza sanitaria e circa la metà di questi potrebbe essere evitata. E non stiamo parlando solo degli errori più evidenti: tra gli eventi avversi che si verificano maggiormente, infatti, ci sono quelli legati ai farmaci, le infezioni associate all'assistenza, gli errori diagnostici e gli interventi chirurgici non sicuri. È la stima dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che considera la sicurezza delle terapie una delle principali sfide per i vari sistemi sanitari.

La questione assume un rilievo particolare quando l'assistenza è più prolungata. È il caso di chi convive con malattie non trasmissibili, come ad esempio tumori, patologie cardiovascolari, diabete e malattie respiratorie croniche, che richiedono controlli ripetuti, terapie continuative

e spesso il coinvolgimento di professionisti e strutture differenti. Non è un caso che l'Oms abbia dedicato a questo ambito la Giornata mondiale della sicurezza del paziente 2026, celebrata ieri, concentrandosi proprio sulla sicurezza delle cure per le malattie non trasmissibili. Le dimensioni del fenomeno aiutano a capire la centralità del tema.

Le malattie non trasmissibili sono responsabili del 74% dei decessi nel mondo e, secondo l'Oms, per alcune condizioni come il cancro, gli eventi avversi durante l'assistenza possono interessare fino a un paziente su tre. Nei percorsi più lunghi, quindi, la sicurezza non dipende soltanto dalla correttezza della singola prestazione, ma dalla capacità del singolo sistema sanitario di mantenere nel tempo informazioni, terapie e decisioni coerenti. Un farmaco prescritto in modo errato, una diagnosi tardiva, un'informazione clinica che non viene trasmessa da un profes-



sionista all'altro o un'infezione contratta durante l'assistenza, possono trasformarsi in punti di vulnerabilità. La stessa Oms stima che il danno legato ai farmaci interessi un paziente su trenta e che circa la metà del danno evitabile nell'assistenza sanitaria sia associato proprio ai medicinali.

A questa dimensione si aggiungono le differenze tra i sistemi sanitari. Il "World

health statistics" 2026, il rapporto annuale che l'Oms stila sullo stato della salute globale, mostra che l'indice di copertura dei servizi sanitari essenziali è passato da 68 nel 2015 a 71 nel 2023. Un miglioramento ancora limitato: nello stesso anno circa 4,6 miliardi di persone non erano pienamente coperte dai servizi essenziali. Senza dimenticare poi che due terzi degli eventi avversi e degli anni di vita persi per disabilità e morte, legati a cure non sicure, si verificano nei Paesi a basso e medio reddito. Perché anche il costo delle terapie rappresenta una barriera. Nel 2022, circa 2,1 miliardi di persone hanno dovuto affrontare difficoltà finanziarie a causa delle spese sanitarie sostenute direttamente: ciò ha comportato condizioni di povertà o, addirittura, di insprimento della povertà stessa ai danni di 1,6 miliardi di persone. Per chi deve seguire trattamenti continuativi, quindi, la possibilità di accedere alle cure dipende anche da quanto è in grado di sostenerne i costi.

E a incidere sulla capacità dei sistemi sanitari di garantire assistenza sicura, inoltre, c'è anche la disponibilità di personale. L'Oms prevede una carenza globale di 11,1 milioni di operatori sanitari entro il 2030, con conseguenze particolarmente pesanti nei Paesi che già presentano maggiori difficoltà di accesso ai servizi. È un elemento che si aggiunge alle criticità nella diagnosi, nell'uso dei farmaci e nella continuità dei percorsi assistenziali.

Non tutti i danni possono essere eliminati, ma il fatto che circa la metà sia considerata prevenibile indica uno spazio concreto di intervento. Farmaci, diagnosi, infezioni e comunicazione tra professionisti sono alcuni dei passaggi sui quali i sistemi sanitari possono agire per ridurre i rischi. L'obiettivo non è soltanto correggere gli errori quando si verificano, ma riconoscere le situazioni che possono generarli e intervenire prima che producano conseguenze per il paziente. In questa prospettiva, la sicurezza diventa anche una questione di organizzazione: procedure condivise, informazioni accessibili e strumenti capaci di segnalare tempestivamente le criticità, possono contribuire a evitare che un singolo errore si trasformi in un danno.

Le sfide per la sanità in uno dei Paesi più popolosi al mondo

L'aumento dei casi di diabete impatta sul sistema sanitario dell'India

di ANDREA WALTON

L'India sta affrontando una crescita esponenziale dei casi di diabete, una malattia cronica che in passato colpiva principalmente le classi più abbienti ma che ormai si è diffusa uniformemente tra tutta la popolazione del Paese. Una ricerca scientifica, riportata dal quotidiano «The Telegraph», ha evidenziato come 212 milioni di cittadini indiani convivevano con questa patologia nel 2023 e come il 25 per cento dei casi di diabete nel mondo venga diagnosticato proprio in India. La stima dei casi totali, che comprende sia le diagnosi effettive che le persone che convivono con la malattia senza saperlo, è cresciuta di otto volte tra il 1990 ed il 2023 con una velocità che ha sorpreso gli esperti e messo in crisi i modelli predittivi.

L'esplosione dei casi di diabete è stata provocata da fattori diversi, di tipo genetico e legati al cambiamento dello stile di vita intercorso degli ultimi decenni. Le etnie dell'Asia meridionale hanno tra le quattro e le sei possibilità in più di sviluppare il diabete rispetto a quanto accade nel resto del mondo. Gli abitanti di questa regione tendono ad accumulare grasso nella zona addominale e ad ammalarsi della patologia anche in presenza di indici di massa corporea relativamente bassi. Il boom economico ha portato, poi, alla formazione di una classe media che vive spesso nei grandi centri urbani e che si muove poco mentre la maggiore disponibilità economica si traduce in un'alimentazione poco sana, dove abbondano gli zuccheri. In questo modo il fattore genetico e quello comportamentale si potenziano a vicenda con effetti nefasti. Le classi più indigenti risentono, invece, del consumo eccessivo di carboidrati raffinati. Le autorità indiane decidero, circa settant'anni fa, di sovvenzionare la produzione di colture intensive per soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione ma diversi studi hanno evidenziato come i carboidrati raffinati, che derivano da questi prodotti, portino ad un maggiore rischio di sviluppare la malattia.

Buona parte dei casi di diabete diagnosticati in India sono del cosiddetto tipo 2, caratterizzati dallo sviluppo della malattia metabolica nell'adulto ma non mancano altre

forme della patologia. Il diabete di tipo 5, trascurato per decenni dalla comunità scientifica internazionale e spesso confuso con quello di tipo 1 o 2, è presente nella nazione asiatica. Questa forma della malattia è causata principalmente dalla denutrizione cronica, in particolare durante l'infanzia e l'adolescenza, che può generare problematiche nel funzionamento del pancreas. Chi soffre di diabete di tipo 5 vive in condizioni d'indigenza e, con tutta probabilità, può avere difficoltà nell'accedere alle cure mediche di cui ha bisogno. La buona notizia è che questi casi possono essere trattati con farmaci orali, più facili da somministrare in contesti con scarso sviluppo sanitario rispetto alle iniezioni.

Il diabete influisce in maniera significativa sul sistema sanitario e sull'economia del Paese. La gestione della patologia e delle sue complicazioni, come le malattie cardiovascolari, richiedono risorse significative mentre gli ospedali pubblici, spesso privi di personale e dei finanziamenti necessari, faticano a gestire le crescenti richieste di cure mediche. Chi soffre di diabete rischia, così, di non potersi curare in maniera efficace mentre le conseguenze sulla sfera lavorativa possono ridurre le possibilità di lavorare in maniera stabile e percepire un reddito adeguato. Il governo indiano sta provando ad affrontare quest'emergenza sanitaria in modi diversi, come il sostegno ad iniziative di welfare come il National programme for prevention and control of cancer, diabetes, cardiovascular diseases, and stroke. Questo programma promuove la consapevolezza sulle caratteristiche della malattia, facilita la diagnosi precoce e garantisce l'accesso a trattamenti medici efficaci per la patologia e le sue conseguenze. Le organizzazioni non governative hanno, invece, organizzato campagne di screening per individuare quanti più casi possibili ed avviare i malati ad un percorso di cure. L'intervento delle autorità pubbliche e la collaborazione della società civile sono essenziali per evitare gravi conseguenze sulla salute di molte persone ma la lotta alla patologia richiederà, comunque, sforzi prolungati per un lungo periodo di tempo e la partecipazione attiva della popolazione, più consapevole della malattia e delle pericolose conseguenze che può portare.

DAL MONDO

Altri 63 morti nello Yemen negli scontri tra esercito e Houthi

I combattimenti tra le forze governative yemenite e gli Houthi avrebbero causato altri 63 morti su entrambi i fronti, secondo quanto riferito all'agenzia Afp da fonti militari a San'a'. Almeno 23 soldati governativi sarebbero rimasti uccisi, secondo una fonte militare governativa, in attacchi missilistici e con droni condotti dagli Houthi nelle province di Taiz e Lahj. Sul fronte Houthi, invece, fonti militari vicine al movimento hanno riferito della morte di 40 combattenti in seguito a raid sauditi e scontri sul terreno. Tre bambini sarebbero inoltre rimasti uccisi in un bombardamento contro un mercato nella provincia di Taiz, nel sud-ovest dello Yemen, secondo quanto riferito dall'agenzia iraniana Fars.

Ucraina: il Congresso Usa approva nuove sanzioni contro Mosca

Il Congresso degli Stati Uniti ha approvato un ampio pacchetto di nuove sanzioni contro la Federazione Russa per la guerra in Ucraina, il primo di questa portata da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca. La Camera ha dato il via libera con 262 voti a favore e 159 contrari, dopo l'approvazione del provvedimento da parte del Senato, con 86 voti contro 11. Il provvedimento prende di mira il settore energetico e quello della difesa russi, oltre a funzionari di alto livello e alla cosiddetta "flotta ombra", composta da petroliere utilizzate per aggirare le sanzioni internazionali.

Federazione Russa al voto per il rinnovo della Duma

Urne aperte nella Federazione Russa da oggi e fino al 20 settembre per eleggere i rappresentanti della Duma di Stato, la Camera bassa del Parlamento, e per il rinnovo di altre cariche elettive. Si tratta del primo rinnovo dei 450 seggi della Duma dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina. L'esito del voto appare scontato, con una netta vittoria di Russia Unita, la formazione politica di Vladimir Putin, anche perché l'unico partito apertamente contrario alla guerra in Ucraina, Yabloko, è stato escluso dalla Corte suprema. I risultati sono attesi dopo la chiusura dei seggi, domenica.

Messico: assassinato un altro sacerdote

Un sacerdote messicano, padre Román de la Cruz Hernández, parroco della chiesa di Santa Cruz a Huejutla, nello Stato centrale di Hidalgo, è stato assassinato a colpi di arma da fuoco. Accanto al corpo è stato rinvenuto un messaggio, il cui contenuto non è stato reso noto dalla procura locale, attualmente impegnata nell'esame degli elementi raccolti. «Ci sentiamo sgomenti», ha scritto il vescovo di Huejutla, monsignor José Hiraís Acosta Beltrán, in una nota. Anche la Conferenza episcopale messicana, in una successiva nota, ha espresso la propria indignazione, tristezza e solidarietà verso la chiesa di Huejutla.

Bolivia-Paraguay: accordo sui confini dopo 88 anni di negoziati

Bolivia e Paraguay hanno completato la demarcazione del loro confine comune, lungo 755,67 chilometri, dopo 88 anni di negoziati: lo ha annunciato il ministero degli Esteri boliviano in un comunicato. I due Paesi si erano scontrati tra il 1932 e il 1935 per la regione arida del Chaco Boreal – un conflitto che causò tra gli 80.000 e i 100.000 morti – al termine del quale la Bolivia perse un'area equivalente a più della metà dell'attuale territorio paraguaiano. Dopo la "Guerra del Chaco", nel 1938, Paraguay e Bolivia firmarono un trattato di pace che avviò un lungo processo di definizione del confine comune, lungo circa 755 chilometri.

La Banca centrale del Giappone alza i tassi ai massimi da 31 anni

La Banca del Giappone (BOJ) ha deciso di aumentare il tasso di interesse di riferimento di 0,25 punti percentuali, portandolo a circa l'1,25% – il livello più alto degli ultimi 31 anni circa – al termine della riunione di due giorni del suo Comitato di politica monetaria conclusasi ieri. L'ultima volta che il tasso di riferimento si è attestato all'1,25% risale all'aprile 1995. Il Comitato ha approvato con sette voti favorevoli e due contrari il primo rialzo dei tassi in tre mesi; si tratta dell'intervallo più breve tra due aumenti sotto la guida del Governatore Kazuo Ueda, in carica dal 2023.

Giotto, «Predica agli uccelli» (1290-1295 circa)



Per l'ottavo centenario i giornalisti raccontano i «Fioretti» francescani

La missione di raccontare alla scuola dell'Assisi

di LORENZO DE CESARIS

Oggi raccontare storie è sempre più difficile, perché sempre più complesso è raccontare la nostra interiorità. In questo senso, nella loro «tremenda attualità» i *Fioretti di san Francesco* possono diventare un invito a entrare nella propria storia personale. È da questa riflessione che fra' Francesco Celestino, guardiano del Convento dei Santi XII Apostoli di Roma, ha scelto di aprire l'incontro *I giornalisti raccontano i Fioretti di san Francesco*, patrocinato dall'Ordine dei giornalisti del Lazio e tenu- tosi mercoledì 16 settembre nella Sala dell'Immacolata del Convento.

«Oggi abbiamo bisogno di incontrarci tra di noi», ha sottolineato fra' Francesco, richiamando proprio il cuore dei *Fioretti* francescani: il racconto degli incontri vissuti dal Poverello di Assisi con i suoi primi compagni.

All'incontro ha partecipato anche Davide Rondoni, poeta e presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni dell'ottavo centena-

del giornalismo, la figura e il messaggio dell'Assisi.

Da queste premesse ha preso quindi avvio una vera e propria staffetta di giornalisti, tra cui Andrea Monda,

L'incontro è stato non solo un'occasione per riscoprire la ricchezza dei «Fioretti di san Francesco», ma anche un momento di riflessione sul ruolo e sulle responsabilità di chi si occupa di informazione

rio della morte di san Francesco d'Assisi, che ha ricordato come i *Fioretti* consentano di avvicinarsi alla figura del santo attraverso la leggenda. Una dimensione che, secondo Rondoni, non necessariamente allontana dalla verità, ma può anzi accrescerla, purché venga accolta e interpretata con una certa libertà. Un invito al racconto ripreso anche da Guido D'Ubaldo, presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, che ha esortato i professionisti dell'informazione a fare la propria parte nel restituire, con gli strumenti

direttore de «L'Osservatore Romano», chiamati a confrontarsi con i *Fioretti* e a celebrare la figura del santo di Assisi attraverso un commento personale dei diversi episodi. Ogni lettura di fatto ha rappresentato una riflessione sulla professione giornalistica. Il *Fioretto XXI, Il lupo di Gubbio*, diventa ad esempio un monito a non condannare nessuno prima di averne accertato le responsabilità e, più in generale, a praticare un giornalismo che non alimenti la paura, ma sappia confrontarsi anche con il «nemico»

aprendo spazi di dialogo. Il *Fioretto VIII*, dedicato alla perfetta letizia, si trasforma invece in un invito a liberare il giornalismo dalla vanità e dal culto della personalità. In una società sempre più dipendente dal consenso e dall'approvazione altrui, la perfetta letizia può diventare così una sorta di «superpotere dell'antifragilità», capace di sottrarre il giornalista alla ricerca continua di riconoscimento. Il *Fioretto VII*, che racconta la Quaresima di san Francesco sul lago di Perugia, offre invece lo spunto per riflettere sulla necessità, talvolta, di fermarsi e ritirarsi: una forma di isolamento che anche chi fa informazione può sentire il bisogno di ricercare, per recuperare distanza, silenzio e capacità di discernimento. E ancora, il *Fioretto XXIX, La tentazione di frate Ruffino*, racconta del demonio che appare al frate sotto le sembianze del Crocifisso, convincendolo di essere dannato, fino a quando Francesco non ne smaschera l'inganno. Un episodio che diventa occasione per ricordare come il giornalismo autentico non

debba piegarsi alle logiche del potere né accettare passivamente parole e autorità solo perché ammantate di sacralità: anche ciò che si presenta nel nome di Dio, se predica il male, va interrogato e riconosciuto per ciò che è.

L'incontro è stato dedicato al ricordo di padre Mariano da Torino, il francescano che seppe parlare al grande pubblico attraverso la televisione. Nato centoventi anni fa nel centro storico di Torino, mise il mezzo televisivo al servizio degli altri e della fede, sostenendo che nulla vi fosse di più grande dell'offrire spontaneamente a Dio il proprio dolore.

L'appuntamento è diventato così non soltanto un'occasione per riscoprire la ricchezza dei *Fioretti*, ma anche un momento di riflessione sul ruolo e sulle responsabilità del giornalista contemporaneo. Perché, in fondo, anche chi racconta il proprio tempo è chiamato a farsi, nelle parole evocate durante l'incontro, «poeta di Dio» e cantastorie, proprio come lo fu san Francesco.

Francis Jammes, un poeta da riscoprire

Il Pascoli occitano

di BALDO MEO

Perché leggere oggi Francis Jammes? Del poeta occitano nato nel 1868 poco rimane nella memoria, se non forse l'ispirazione religiosa e lo sguardo partecipe alla natura e alle piccole cose, soprattutto di quelle legate al mondo contadino. Inevitabile poi è stato da sempre l'accostamento a Giovanni Pascoli. Del poeta italiano più vecchio di una trentina d'anni, Jammes condivide un'idea di poesia antintellettualistica, intessuta

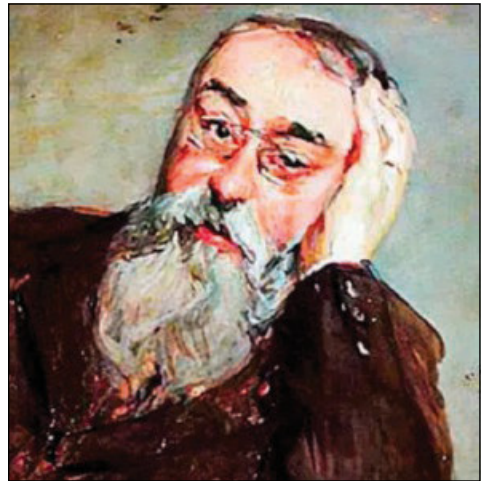
scrittura fatta di trasparenza e sentimento, pacatezza e contemplazione. La particolare visione poetica di Jammes, racchiusa nella prefazione alla raccolta *L'Angelus de l'aube à l'Angelus du soir* del 1898, definì i caratteri di quello che venne chiamato il *jammisme* e che ebbe influenza sulla poesia a cavallo tra Otto e Novecento, compresi Crepuscolari italiani.

La possibilità di riavvicinarci a questo poeta ci arriva oggi prezioso libretto, che inaugura la collana Allospecchio, diretta da Cristina Daglio e Giancarlo Pontiggia per le edizioni di Puntoacapo, dedicata a poeti che traducono poeti: *Nevicherà tra qualche giorno*. E uno «specchio» migliore per Jammes non si poteva trovare che in Marco Vitale, traduttore e poeta raffinato.

Tutto vale nella sua mera esistenza, sembra dirci Jammes
Tutto è mirabile; sta a noi essere pronti ad accoglierlo

di stupore, ma in lui non v'è lo smarrimento di fronte al mistero del dolore. Nei suoi versi, pur venati qua e là di accenti del tardo simbolismo, non si sente mai, come in Pascoli, l'ansia di decifrare la natura segreta delle cose. Tutto vale nella sua mera esistenza, sembra dirci Jammes, tutto è così semplice e mirabile: sta a noi renderci pronti ad accoglierlo con purezza e devozione. In un mondo ipertecnologico e stupidamente arrogante la sua poesia offre una lezione salutare.

La cifra di Jammes sta in una visione quasi edenica della natura, da percepire riempiti del suo incanto, nella confortante innocenza di una vita dove è viva la presenza di Dio. E il verso non può che farsi preghiera. Buoi, asini, pecore e fiori, pascoli, campi da arare, veglie di Natale, la triste dolcezza dei ricordi o la rêverie esotica, l'incenso delle chiese: tutto si compone in una



J.E. Blanche, «Francis Jammes» (1917)

chi esempi: «Ci credo e crepita/la notte: le stelle come rose a un tabernacolo»; «Oh, il profumo di infanzia per i prati molli/d'acqua e di azzurro, di giuncata pia/di giunchi in fiore al passo delle processioni»; «L'asino e il bue di tutto questo tacciano/perché grande semplicità è la loro/e sanno bene che non tutte sono/le verità da dire».

Una scrittura, quella di Jammes, che ha precisi caratteri visivi, tanto che leggendo i suoi versi, ricorda Vitale nella nota critica che chiude il libro, non può non pensare a Segantini e alla sua luce inimitabile.

I testi scelti da Vitale provengono da diverse raccolte - *L'Angelus* (1898), *Il lutto delle primule* (1901), *Radure nel cielo* (1906) e il «*divertissement*» *La tomba di Jean de la Fontaine* (1921) - e rappresentano una piccola epitome dei temi e dello stile di Jammes, un poeta che si rassomigliava ad «un asino carico che passa per la strada di cui ridono i bambini», che come un asino ha un animo umile, che scrive le parole semplici che gli hanno trasmesso il padre e la madre, che parla con la voce che Dio gli ha dato.

di CIRO MANZOLILLO

Se il mercato attribuisce un prezzo alle informazioni genetiche, la riflessione filosofica e teologica richiama l'attenzione sulla dignità intrinseca dell'essere umano, che non è quantificabile né alienabile.

Il patrimonio genetico è considerato il fondamento biologico dell'identità della persona. Oggi questa informazione è una risorsa economica.

Il dna produce valore, alimenta un mercato e rappresenta uno degli asset più ricercati della nuova economia fondata sui dati. Il corpo umano non è solo destinatario di tutela, ma anche fonte di informazioni suscettibili di utilizzazione economica.

La diffusione dei test genetici acquistabili online ha consentito alle persone di conoscere le proprie origini familiari, verificare predisposizioni a determinate patologie o ricevere indicazioni personalizzate sul proprio

Chi controlla le banche dati?

L'esigenza di fissare precise regole per la ricerca genetica

stato di salute. Il vero valore commerciale non risiede nel kit diagnostico.

Il bene ricercato è il patrimonio informativo che il test consente di acquisire.

A differenza di qualsiasi altro dato personale, quello genetico presenta caratteristiche peculiari.

È stabile nel tempo, identifica in modo univoco l'individuo e contiene informazioni che possono assumere rilevanza anche per i familiari. Non fotografa solo il presente, ma offre indicazioni sul futuro biologico della persona. Il dna pone problemi che vanno oltre la tradizionale tutela della riservatezza: non riguarda esclusivamente chi decide di sottoporsi all'esame, ma coinvolge, indirettamente,

anche altri soggetti legati da rapporti di parentela. Le banche dati genetiche sono strumento base della ricerca biomedica. L'industria farmaceutica e gli istituti di ricerca che sviluppano applicazioni di intelligenza artificiale investono risorse nell'analisi di grandi quantità di dati genomici per individuare nuovi biomarcatori, progettare farmaci più mirati e sviluppare la medicina personalizzata.

Il punto non è discutere la ricerca genetica, ma le regole di governo di questo patrimonio informativo.

Chi controlla le banche dati? A chi appartiene il valore economico che esse generano? È reale il consenso prestato dal cittadino quando accetta condizioni contrattuali che raramente vengono lette fino in fondo? L'ordi-

namento europeo ha riconosciuto la particolare natura dei dati genetici, sottoponendoli a un regime di tutela rafforzato.

Nei processi di innovazione tecnologica la capacità del diritto di intervenire non procede con la velocità del mercato. Le tecnologie cambiano, le regole inseguono. Accanto agli aspetti giuridici emergono quelli etici.

Se il patrimonio genetico rappresenta uno degli elementi costitutivi dell'identità personale, fino a che punto può essere trattato come risorsa economica?

Il dna non contiene solo informazioni individuali, ma custodisce un patrimonio biologico che si trasmette tra le generazioni.

La sfida consiste nel conciliare il valore scientifico-economico dei dati con il rispetto della persona, evitando che il patrimonio genetico diventi semplice oggetto di scambio.

«Green Lava», realizzato con la collaborazione dei media vaticani, in cammino verso gli Oscar

Dalle Dolomiti a Beverly Hills

di FABIO COLAGRANDE

Una vita apparentemente quieta, come il paesaggio delle Dolomiti, ma attraversata da un'energia profonda e inarrestabile. È la vita di Giacomo Mattivi, protagonista di *Green Lava*, il cortometraggio documentario che dal 18 al 24 settembre sarà proiettato al Lumiere Music Hall di Beverly Hills, nell'area di Los Angeles. La programmazione nella sala californiana consentirà al film di compiere un passaggio necessario nel percorso di qualificazione per la categoria del miglior cortometraggio documentario agli Academy Awards.

Diretto da Lia Beltrami e Ali Aksu, *Green Lava* è prodotto da Emotions to Generate Change e realizza-

malattia di esaurire il racconto della propria identità. Studia sociologia, fa il catechista, scrive poesie e coltiva una grande passione per il cinema, la musica e la natura.

Tra le lezioni universitarie, le partite di calcio vissute insieme agli amici, una piccola attività di vendita di uova e il tempo trascorso con la famiglia, Giacomo continua a progettare il futuro e a custodire la memoria del fratello Mattia, scomparso nel gennaio 2022 a causa della stessa patologia. Invece di rinchiudersi nel dolore, la famiglia Mattivi ha scelto di aprirsi agli altri. Attraverso l'associazione di promozione sociale She-

creatività, di ascolto e di apertura agli altri. Un racconto che anticipava i temi oggi portati sullo schermo da *Green Lava*.

«Sono davvero felice ed entusiasta di questo momento», racconta Giacomo Mattivi in una dichiarazione raccolta dai media vaticani, perché *Green Lava* «è arrivato a un pubblico più ampio e arriverà a tantissime persone». In un tempo segnato da

Comunicazione e riconosce nel film l'eco dell'appello di Papa Francesco alla fratellanza, alla comunità e alla cura del creato: «Sono felice soprattutto per questo, perché l'eredità di Papa Francesco non va persa e anzi va portata avanti».

La malattia resta una prova difficile, ma può aprire anche uno sguardo diverso sulla realtà: «Se si vede la malattia da un'altra prospettiva si ca-



Giacomo Mattivi con Papa Francesco

«grossa incertezza e tensione mondiale», il film può essere, secondo il giovane, «una chiave per vedere il meglio che sta in ognuno di noi».

La prospettiva di entrare nella corsa agli Oscar, sottolinea, non rappresenta tanto un motivo di vanto personale, quanto la possibilità «che il messaggio arrivi a più persone possibili». Giacomo ricorda quindi il sostegno ricevuto dal Dicastero per la

piscono molte cose dell'andamento del mondo, della sofferenza, anche del suo significato, a volte non facile». Eppure, osserva Giacomo, l'essere umano rimane «continuamente propositivo», come la natura capace di riprendersi i propri spazi.

Anche Lia Beltrami, regista del film, affida ai media vaticani il significato di questo passaggio. «Raccontare la storia di Giacomo è stata una

grande sfida. La sua forza, la sua gioia di vivere, la profondità del suo essere ti toccano in ogni cellula». Le vite di Giacomo, del fratello Mattia e della comunità dell'Altopiano di Piné sono per lei «un esempio di autenticità e solidarietà, di Vangelo vivo». Portare il film a Hollywood rappresenta dunque «una grande opportunità per mostrare quanto possa essere significativa e potente una vita vissuta nella fede».

A condividere il significato di questo cammino è Ali Aksu, produttore cinematografico e imprenditore, fondatore di Untold – piattaforma dedicata a contenuti di impatto sociale – e co-regista di *Green Lava*, che ai media vaticani dichiara: «Sono profondamente grato di poter essere parte del cammino di Giacomo. Come produttore attento all'impatto sociale, sento che la mia vocazione è portare alla luce storie ancora non raccontate e ispirare il mondo attraverso narrazioni guidate da uno scopo».

Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione, ricorda invece la presentazione di *Green Lava* al Giubileo della Comunicazione e una battuta pronunciata allora da Giacomo: «Solo chi porta gli occhiali capisce la difficoltà di vedere quando si appannano le lenti». «*Green Lava* – afferma Ruffini ai media vaticani – è un antidoto ai nostri occhi appannati, anche senza occhiali». Un film «vivo, commovente», divenuto «un viaggio nella bellezza dirompente della vita e dell'amicizia».

Il prefetto esprime infine la propria emozione nel vedere «questo piccolo film camminare nel mondo, fino a bussare agli Oscar, come un ragazzo irriverente che ci «svela» il segreto della bellezza». Prima ancora della corsa a un premio, il cammino di *Green Lava* porta così sullo schermo il desiderio di Giacomo: condividere uno sguardo sulla fragilità capace di generare speranza e di aiutare gli altri a non arrendersi.

Questo cortometraggio documentario può essere «una chiave per vedere il meglio che sta in ognuno di noi», rimarca Giacomo, il giovane protagonista al centro del racconto. Affetto da distrofia muscolare di Duchenne, non permette alla malattia di esaurire il racconto della propria identità, continuando a progettare il futuro e a custodire la memoria del fratello Mattia, scomparso nel 2022 a causa della stessa patologia

to in collaborazione con Vatican News, Radio Vaticana e Vatican Media, realtà del Dicastero per la Comunicazione. Il documentario, in lingua italiana con sottotitoli inglesi, era stato presentato in anteprima a Roma il 25 gennaio 2025, durante il Giubileo del Mondo della Comunicazione.

Al centro del racconto c'è Giacomo, 22 anni, originario di Baselga di Piné, in provincia di Trento. Affetto da distrofia muscolare di Duchenne, vive su una carrozzina e utilizza un respiratore, ma non permette alla

mà e il progetto Casa Iride, i genitori Stefano e Lara lavorano con i giovani di Baselga di Piné promuovendo accoglienza, inclusione ed educazione alla pace.

La vicenda di Giacomo era già stata raccontata nel 2024 dalla redazione podcast di Radio Vaticana – Vatican News nella serie in cinque episodi *Il talento di Giacomo. Il viaggio di un giovane poeta dalla disabilità all'ispirazione*. Attraverso la poesia, la musica e la fede, il giovane spiegava come le difficoltà e la perdita del fratello Mattia fossero diventate fonti di

Una riflessione a margine di «Anime salve» di Fabrizio De André

Il vento di Khorakhané

di PASQUALE GRAZIANO PIERRO

«Mille anni al mondo, mille ancora» è l'*incipit* della canzone che dà il titolo a quello che poi è diventato il testamento umano, artistico e spirituale di Fabrizio De André, quasi a voler riecheggiare i versi del Salmo 89, che dice: «Ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte». Le parole sembrano emergere dal profondo della coscienza, scandite, sgranate, in un processo di autoanalisi che porta a considerare quanto l'esistenza di un uomo possa realmente contare nel grande flusso della storia, all'interno di quel magnifico panorama che è il creato. Ponendosi in una prospettiva differente, laterale, rispetto alla «visione centrale» della propria vita, è come se l'artista si rendesse immediatamente conto che in realtà tutto quello che un uomo ha cercato di ottenere attraverso gli eventi della sua storia, «conta quanto il pulviscolo sulla bilancia» (*Isaia* 40,15).

Ma se la consapevolezza della futilità del proprio tempo porta a riconsiderare l'inganno prodotto da visioni totalizzanti, l'apertura alla Grazia dell'esistenza come dono restituisce valore e unicità ad ogni storia di vita vissuta.

Figlio di suggestioni lontane e contaminazioni dirette, *Anime salve* è un lavoro complesso, introspettivo ed intensamente poetico. Tra i suoi solchi si annidano le storie di quell'umanesimo variegato, che viaggia «in direzione ostinata e contraria», che il cantautore genovese ha cantato lungo l'intero corso della sua carriera, ma che qui trovano

una corrispondenza ancora più intensa tra l'afflato lirico e l'esplorazione musicale, ricercata con l'apporto di Ivano Fossati. Storie di emarginazione e solitudine, come quella delle popolazioni rom Khorakhané, che hanno conosciuto il disprezzo e la persecuzione, ma che hanno conservato nelle loro tradizioni un anelito profondo per la libertà interiore. Istantanee impresse nella



memoria che sembrano materializzarsi nel dispiegarsi dei ricordi (*Ho visto Nina volare*) o nel rievocare amori impossibili o non corrisposti (*Dolcenera, Á cúmba*), che conservano intatte quelle sensazioni spesso indicibili, eppure ammantate da uno speciale candore. Ritratti di diversità (*Princesa*) e resistenza (*Le acciughe fanno il pallone*) che permettono di indagare nella dimensione più intima, a di-

spetto delle apparenze e dei giudizi. Nello stesso tempo si fanno i conti con le regole sociali non scritte sulla carta, ma incise sulla pietra dei secoli (*Disamistade*), col riferimento alla natura ispida e affascinante della Sardegna, luogo in cui Fabrizio De André trovò la sua seconda terra, che gli permise poi di trovare l'ispirazione per decantare in dialetto arcaico la sua Genova nell'affresco mediterraneo di *Creuza de mã*. Tutto confluisce in quella *Smisurata preghiera* presa in prestito da un componimento del poeta colombiano Álvaro Mutis, nella quale si rivendica il diritto delle minoranze a difendersi dalle «leggi del branco», con la fede in quel Dio che saprà sicuramente ascoltare il cuore di chi lo invoca. Non è difficile tracciare in questo collegamento diretto con quella *Preghiera in gennaio* del 1967, dedicata a Luigi Tenco, che apriva l'album *Volume 1*, come una sorta di «inclusione esegetica» dell'intera opera di De André.

Le «anime salve» sono dunque quelle che hanno anteposto l'autenticità dell'esistenza alle formalità consumate, rifiutando la visione di un'esistenza schiava delle apparenze e dei giudizi sprezzanti.

Coloro che, «affaticati ed oppressi» hanno da sempre cercato «il ristoro» (*Matteo* 11,28) di una voce amica, di parole che non feriscono, di uno sguardo benevolo. È proprio questo che il grande cantautore genovese ha voluto ribadire e lasciare come testamento in questo capolavoro, con la chiara consapevolezza che solo attraverso la musica e la poesia l'essere umano può guardare alla propria condizione non con un metro di misura freddo e cinico, ma dal «punto di vista di Dio».

BAILAMME

Dichiarazione di dipendenza

CONTINUA DA PAGINA 1

no tutto le apparirà diverso. Foto di rito contro il muro di mattoncini fuori dalla palazzina dove adesso il sole splende meno violento che al nostro arrivo: quelle ufficiali, imbalsamate, quelle naturali, fatte a tradimento, per eludere le pose e riconsegnarla ad un'immagine più autentica di sé. Quelle in cui sorride, fa una smorfia, abbraccia le amiche in modo goffo, bacia la nonna sulla guancia mentre la corona di alloro cala di lato. «Adesso puoi». Apro la tesi, vado a quelle tre pagine. Ci leggo la capacità di dire grazie, per niente scontata, del tutto imprevedibile. La sua è la generazione cresciuta con Miley Cyrus e Flowers – per citarne una – «Posso comprarmi i fiori da me... posso amarmi meglio di come mi ami tu». Ragazzi sottoposti ad un bombardamento di messaggi per convincerli che ognuno basta a se stesso, unico grazie ammesso quello che ci diciamo da soli: che gli altri stiano lì a batterci le mani. Tre pagine piene di «grazie», con motivazioni personali, uno ad uno. Una dichiarazione di dipendenza laddove ci si sarebbe potuti aspettare l'ennesima, inconsapevole, esaltazione egotista. Un memorandum per sé e per tutti i presenti del fatto che l'anima desidera ben altra misura che non quella della nostra piccola stanza, che a difesa di ognuno restano il cuore e una rete di persone che ti vogliono bene ricordandoti chi sei – in che ordine di causa e effetto non l'ho ancora capito. Del resto, è un grande segreto del mondo. (alessandro vergni)